

"Clandestino non è reato". Ma per una volta sola - Stefano Galieni

La permanenza "irregolare" in Italia per i cittadini migranti, volgarmente detta clandestinità, non è più da ieri per il Senato un reato penale. Una decisione non ancora effettiva (dovrà passare al vaglio della Camera), dal forte valore simbolico quanto dallo scarso impatto sulle condizioni concrete di vita. Quando il ministro Maroni mediante la legge 94 (2 luglio 2009) nel quadro del pacchetto sicurezza, fece introdurre tale reato nel codice penale, non solo dalla parte della Lega Nord si disse che finalmente si era trovato lo strumento per rendere le città più sicure. Una legge propaganda che rapidamente si mostrò fallimentare: espunta per ragioni di incostituzionalità la possibilità di detenere in carcere i "clandestini", il governo di allora si dovette accontentare di disporre una sanzione pecuniaria dai 5000 ai 10000 euro per chi permaneva in tale condizione. Nel pacchetto in questione si era proposto anche di disporre l'aumento di un terzo della pena nei casi di reati commessi da persone irregolarmente presenti sul territorio nazionale. Nel luglio 2010 tale disposizione venne bocciata per manifesta incostituzionalità. Da allora l'introduzione della sanzione penale è servita unicamente ad intasare i tribunali di procedimenti fondamentalmente inutili. Il solo risultato che si otteneva è che il condannato, ad una sanzione penale, automaticamente perdeva qualsiasi possibilità di regolarizzare la propria presenza in Italia, non in nome di un reato compiuto ma di una condizione attinente all'essere stesso della persona. Una ragione per cui dall'Europa sono giunti moniti non solo formali. I processi che sono stati istruiti da allora solo in pochi casi hanno poi portato alla commutazione definitiva della sanzione, in gran parte dei casi sono ancora in piedi senza ragione alcuna di allarme sociale. E suona grottesco se non portasse spesso a conseguenze tragiche che in un Paese dove sono fermi circa 9 milioni di procedimenti penali si debbano aggiungere, va ribadito, inutilmente, ulteriori reati da punire. Ma pesava e pesa ancora, il valore simbolico del reato. La possibilità di tenere in una condizione giuridica ancora più subalterna i cittadini di paesi terzi, soprattutto in un contesto in cui mille sono le ragioni per cui si può perdere il diritto a restare in Italia, dalla perdita del lavoro, a piccoli reati, al non avere l'idoneità alloggiativa nella casa in cui si risiede. Un insieme di norme, spesso in contraddizione fra loro, fa tra l'altro sì che viga fra procura e procura un ampio margine di discrezionalità nell'applicazione delle stesse, si va da scelte drasticamente restrittive tali ad esempio da non concedere la regolarizzazione a chi si sottrae allo sfruttamento sessuale e denuncia gli aguzzini a chi invece opera una scelta, anche semplicemente realistica, basandosi sui criteri di sicurezza sociale. La discrezionalità trasforma inevitabilmente diritti in privilegi. L'abolizione del reato penale votata ieri a stragrande maggioranza in Senato e da molti applaudita (solo la Lega, alla ricerca disperata di consenso ha inscenato la solita pantomima), riporta la situazione a come configurata dalla Bossi - Fini, altro testo che brilla per inefficacia. Con un inasprimento non rimosso. In caso di recidività, ovvero se a seguito di una espulsione la persona irregolare viene ritrovata sul territorio nazionale, torna a scattare la sanzione penale. In pratica si salvano coloro che per la prima volta incappano nel decreto di espulsione non rispettato. Tornare alla Bossi Fini significa che il cittadino identificato come irregolarmente presente subisce, al primo colpo unicamente, si fa per dire, una sanzione amministrativa. Stanti questi limiti, che denunciano come permanga una lentezza immotivabile nel modificare l'impianto legislativo sull'immigrazione, tanto antiquato e inadatto al presente, quanto inutilmente cattivo, razzista e volutamente inefficace, il risultato c'è ed è senza dubbio positivo. Si tratta di un primo segnale che la politica che si rappresenta nelle istituzioni, torna a dare in materia. Ma va detto che è un segnale insufficiente che dimostra una forte lontananza dalle questioni reali. Se alcune forze xenofobe stanno infatti rialzando la testa, non più in nome della sicurezza ma utilizzando la crisi come pretesto per attaccare gli immigrati e sperare di raggranellare consenso. E se tornano a farsi sentire le voci suadenti della borghesia conservatrice come Angelo Panebianco, che dalle pagine del Corriere della Sera riaffermava la scorsa settimana, partendo da una disponibilità a rivedere le leggi vigenti, invitava a programmare una selezione dei migranti in ingresso basata non solo sulle capacità lavorative ma sulle culture di provenienza. Quelli che ci convengono insomma, però "bianchi e cristiani". Se riemergono queste spinte che riaffermano il valore della guerra fra poveri personalizzando anche gli attacchi contro figure simboliche contro la ministra Kyenge, è vero anche che si stanno muovendo componenti diverse di società. Componenti di società meticcica e conflittuale, capaci di manifestare insieme per il diritto all'abitare, di ragionare in maniera alternativa di frontiere come si farà dal 31 gennaio al 2 febbraio prossimi a Lampedusa, (www.cartadilampedusa.org) che ragionano su una idea diversa di Italia e di Europa. Forze grandi e piccole che stanno definendo punti di convergenza per irrompere sulla scena politica con richieste di cambiamento. Si aprono insomma scenari interessanti.

#Hashtag - Maria R. Calderoni

Va bene, per avere un faccia-a-faccia ci vuole, come dice la parola stessa, una faccia. Quindi sia Renzi che Berlusconi, avendo appunto avuto lo storico faccia-a-faccia, ciascuno una faccia di proprio deve per forza averla. E qui sorge il primo problema. Una faccia, sì, ma quale, di che tipo, forma, materia, colore? Perché di facce ce ne sono tante, come sapete, fin dai tempi antichi e tutte tramandate sino ai giorni nostri. Faccia di pietra. Faccia di bronzo. Faccia di tola. Faccia tosta. Faccia da schiaffi. Faccia dorsale. Faccia ventrale. Faccia da culo. Faccia da pirla. Faccia da caz... Faccia di Cuoio (Leatherface, ricordate? il killer dal volto deturpato che nell'horror "Non aprite quella porta" uccide con la motosega). Faccia sfacciata. Faccia smorta. Faccia di scemo. Faccia girata. Faccia doppia. Faccia di palta. Faccia di cemento. Faccia di sepolcro imbiancato. Faccia di bischero (pare giri molto dalle parti di Firenze). Faccia di mer...(molto diffusa, soprattutto tra automobilisti, "scusa mi presti la tua faccia che voglio fare una figura di merda?"). Eccetera, hai voglia. Se allora è così, se le facce sono tante, di ogni forma e calibro, spessore, fattezze, espressione, significato (guardate che la fisiognomica era già studiata ai tempi di Aristotele), non c'è dubbio, il problema epocale che si pone oggi, è senz'altro questo: qual è il "tipo di faccia" nel faccia-a-faccia Renzi-Berlusconi? #Hashtag.

Legge elettorale, D'Alema sfida Renzi. E alla Camera è già rinvio

Dopo lo "strappo" di Gianni Cuperlo, che si è dimesso da presidente del partito, il clima dentro il Pd si fa sempre più incandescente, con la minoranza interna che, benché divisa, non intende arrendersi tanto facilmente. E dopo giorni di silenzio (e una puntata a Parma a fare due chiacchiere con Pierluigi Bersani ancora ricoverato in ospedale) si fa avanti Massimo D'Alema, che lancia la sua sfida al segretario: «Le riforme istituzionali sono necessarie per il nostro Paese, certamente bisogna farle bene», ma «il Parlamento discuterà e approfondirà e correggerà il testo secondo le regole democratiche normali». Vale la pena sottolineare quel «correggerà», proprio ciò che Renzi non vuole quando dice che il "pacchetto" dell'accordo fatto con Berlusconi va preso così com'è o non se ne fa nulla. Ben sapendo che in parlamento il sindaco di Firenze controlla solo una minoranza dei gruppi parlamentari. Come gli ricorda senza tanti giri di parole Rosy Bindi: in Commissione affari costituzionali «abbiamo la maggioranza, insieme agli altri partiti». L'ex presidente del Pd è tra quelli che ritengono che ci siano punti su cui la riforma deve cambiare, «e se presenteremo degli emendamenti, il segretario li deve accettare», mette in guardia Bindi. Proprio in commissione affari costituzionali, prima tappa dell'iter parlamentare della proposta di legge, i renziani sono in minoranza: su 21 membri democratici, solo 9 hanno votato il sindaco di Firenze, mentre gli altri 12 si sono schierati con Cuperlo o non si sono espressi. E tra loro ci sono esponenti di spicco dell'opposizione interna, da Cuperlo a Bindi, da Bersani (appena dimesso dall'ospedale, si vedrà quando potrà tornare) al bersaniano D'Attorre. C'è tempo fino a venerdì per presentare gli emendamenti e lo stesso D'Attorre ne ha già annunciato uno per eliminare le liste bloccate. E pazienza se Renzi si affanna a dire che «nel Pd si fa quello che ha deciso la Direzione». «Se mezzo gruppo parlamentare dovesse firmare emendamenti per cambiare alcuni punti del testo - insiste Bindi - dovrebbe essere il segretario a prenderne atto e ad accettarli. Io non voglio spaccare il partito, ma nemmeno lui lo deve fare». Dunque, ora la battaglia interna si sposta nelle aule parlamentari. Non per nulla ieri sera, in una riunione dei sostenitori di Cuperlo, vari interventi hanno difeso l'autonomia dei gruppi parlamentari dal voto della Direzione. Una posizione non condivisa dai cosiddetti Giovani Turchi, un tempo bersaniani ora passati quasi in blocco con Renzi: «Presentare emendamenti di corrente dopo il voto della Direzione di lunedì significa fare un altro partito - attacca Matteo Orfini - O cambia la linea del Pd, o io emendamenti di corrente sulle preferenze non li voto». Ma la prima vera grana non arriva dal Pd bensì dalla Lega Nord. Nella medesima commissione Affari costituzionali, dove è iniziato l'iter dell'"Italicum", c'è un primo rinvio proprio a causa del Carroccio che ha alzato le barricate contro la proposta di Renzi, che mette fuori dal parlamento tutti quelli che non raggiungono la soglia del 5%. Così la seduta della Commissione è slittata di almeno un'ora per permettere agli assistenti del relatore Francesco Paolo Sisto (Forza Italia) di mettere appunto una «norma salva-Lega» (nel vecchio porcellum ai partiti "territoriali" era concessa una scappatoia: bastava raggiungere il 10 per cento in almeno tre regioni...). Ed è chiaro che se si fanno modifiche per accontentare la Lega, l'avvertimento di Renzi rivolto al suo partito per cui l'accordo con Berlusconi non si cambia o salta tutto va a farsi benedire. Una simile "clausola di salvaguardia" infatti premierebbe il Carroccio ma non altri partiti minori non concentrati a livello regionale. Non per nulla già da Fratelli d'Italia si fa sapere che se «clausole di 'salvaguardia' vengono previste per alcuni, non vediamo perché non valgano per tutti». Non bastasse, a guastare la festa a Renzi ci si è messa pure Forza Italia, in «perfetta sintonia» con Massimo D'Alema: per il presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera Sisto (di Forza Italia) «l'impianto è quello dell'asse Renzi-Berlusconi. Ma non è un prendere o lasciare». Emendamenti a parte, resta il problema dei numeri anche in Aula, visto che anche Nichi Vendola rompe gli indugi e annuncia il "no" di Sel alla proposta del sindaco: «Se arriva in Parlamento così com'è, noi di Sel voteremo contro l'Italicum. Siamo di fronte - aggiunge - a un atteggiamento inaccettabile, quello del prendere o lasciare, sulla proposta della riforma del sistema elettorale». Anche Beppe Grillo non sta a guardare e lancia una consultazione online tra gli iscritti al Movimento 5 Stelle per scegliere quale sistema elettorale adottare, sebbene la posizione dei Cinque stelle sulla legge elettorale resta quanto mai fumosa.

Tre milioni di passanti - Il Matematico Rosso

Il Cacasenno fiorentino si fa forte del successo alle primarie, al quale danno un forte contributo molti elettori del pregiudicato piduista, insieme al quale vuole stravolgere la nostra splendida Costituzione. L'orrenda proposta di legge elettorale, che farebbe rimpiangere il porcellum, è palesamente anticostituzionale e gli ha guadagnato il plauso del benefattore della nipote di Mubarak. Un tempo si diceva: «Quando la destra mi loda, mi domando dove ho sbagliato». Invece il nostro si vanta di trovare consenso in quell'area politica (wonder why?). Adesso affronta il tema preferito del suo sodale, una giustizia impotente contro i privilegiati. Sino a quando più della metà degli iscritti, che non lo hanno sostenuto, sopporteranno di ubbidire al pessimo segretario, che promette di riuscire nella difficile impresa di fare più danni di tutti coloro che lo hanno preceduto?

Confcommercio: «Altro che ripresa. Consumi in calo anche nel 2014»

Altro che ripresa. Il Pil 2014 chiuderà con un +0,3% mentre la domanda di consumi proseguirà il suo trend negativo con un -0,2% e la pressione fiscale «persistente» resterà al 44,2%. Insomma, il centro studi di Confcommercio vede nero per le imprese del commercio, turismo e servizi che non vedono alcun segnale di miglioramento nell'economia del Paese. «È una cosa tragica. Non ci sembra che con le attuali carte si possa andare oltre lo 0,5% di crescita del Pil. E mentre tutti celebrano i segnali di ripresa vorrei ricordare che a novembre si sono persi 55 mila posti di lavoro», taglia corto Mariano Bella responsabile del Centro Studi. Il quale evidenzia anche il dubbio/timore (assai fondato) che anche i leggeri miglioramenti attesi nell'economia italiana quest'anno saranno orientati più che a migliorare la situazione delle imprese, ad abbattere il debito pubblico.

Fisco, impossibile recuperare 545 miliardi di euro

Negli ultimi 15 anni si sono accumulati crediti non riscossi per lo Stato per 545 miliardi ma di questi sono riscuotibili solo il 5-6%. È la (tragica) fotografia del direttore generale dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera durante una audizione alla Commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria spiegando che dove era possibile la riscossione è stata fatta. Il resto dei crediti sono riferiti a persone decedute, situazioni di fallimento o persone nullatenenti e quindi non c'è possibilità di recupero della somma dovuta. Il numero uno dell'Agenzia delle Entrate ha poi messo in luce il fenomeno in crescita dei coniugi con diversa residenza per risparmiare sull'imposta di registro e sull'Imu, definendola una «patologia» del sistema. «Laddove lo scopriamo - spiega - interveniamo. Nel passato era un caso raro, ora stanno aumentando per ovvi motivi, è una patologia fiscale che andrebbe colpita a monte, per evitare furbate».

"Sbagliata la proposta del governo sugli ammortizzatori sociali in deroga"

Si è svolta ieri in Senato un'audizione dei sindacati da parte della Commissione Lavoro avente per oggetto il Decreto Ministeriale n° 74, in materia di ammortizzatori sociali in deroga. Usb ha affermato che la proposta del Governo è negativa e sbagliata ed ha esortato la Commissione ad esprimere un giudizio egualmente negativo. Nello specifico, come rilevato anche dalla Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, è grave che dalla fruizione degli ammortizzatori in deroga siano esclusi gli apprendisti ed i "somministrati"; che il periodo di anzianità richiesto, sempre per poter usufruire degli ammortizzatori, passi da 90 giorni a 12 mesi; che sia esclusa l'applicazione per casi di cessazione di attività, anche nel caso di procedure concorsuali. Infine è anche grave la progressiva dismissione della Mobilità in Deroga e la nuova procedura per ottenere la Cassa Integrazione in Deroga, tolta dalle mani delle Regioni ed affidata direttamente all'Inps, con l'evidente conseguenza di escludere una gestione di prossimità sociale ai problemi occupazionali. A fronte di una situazione che vede la disoccupazione a livelli altissimi e che aumenterà anche per il prossimo anno, il Governo intende sfornare un provvedimento che limita ulteriormente la portata e l'utilizzo degli ammortizzatori sociali, al solo scopo di fare cassa: chiaramente sulla pelle dei lavoratori, dei disoccupati e dei soggetti sociali più deboli.

**Unione sindacale di base*

Un fronte comune contro il dispotismo del capitale finanziario - ROSS@

Qualcosa si muove sotto la crosta di ghiaccio in cui cercano di contenere l'insofferenza sociale per le politiche di "austerità". Il 18 e 19 ottobre questo qualcosa è emerso con decisione e ha continuato a crescere in determinazione e consapevolezza. Ma non basta avvertire il peso negativo dell'austerità - tagli al welfare e ai servizi, precarietà, licenziamenti, disoccupazione crescente, sfratti, pensioni, ecc - e ribellarsi. Va individuato con la massima chiarezza l'ingegnere e il pilota "automatico" di questa macchina infernale che va schiacciando quasi tutte le figure sociali "deboli" d'Europa, a partire dal lavoro dipendente. Politiche che stanno facendo risorgere i fantasmi nazionalisti, razzisti, fascisti o comunque di destra, che proprio l'Unione Europea pretendeva di cancellare per sempre. Va dunque individuata l'Unione Europea, abbozzo di nuova macchina statale che assume competenze e funzioni fino a poco tempo fa delegate ai singoli Stati nazionali, come avversario comune dei popoli d'Europa, a partire ovviamente da quelli colpiti per primi e con più durezza. Una macchina che da decenni si va formando al riparo e contro la sovranità popolare, in un processo tecnocratico privo di ogni legittimazione democratica tale da esser definito - persino da uno dei suoi artefici - "un meccanismo di "dispotismo illuminato". Noi pensiamo che questo meccanismo sia cieco e niente affatto illuminato, obbediente com'è agli interessi del capitale finanziario continentale e alle principali filiere produttive del continente. Ma soprattutto riteniamo che sia inaccettabile perché dispotico. Per questo, nei giorni scorsi, Ross@ ha invitato rappresentanti dei movimenti sociali e territoriali, del sindacalismo conflittuale, dei partiti della sinistra radicale, delle varie soggettività anticapitaliste, a valutare insieme la necessità di una grande manifestazione nazionale di massa in primavera e a ridosso del vertice a Roma dell'Unione Europea sulla disoccupazione, una manifestazione esplicitamente mirante alla "Rottura dell'Unione Europea". Ogni espressione di resistenza alle politiche di austerità, infatti - dalle lotte per l'abitare al conflitto sui posti di lavoro, dai vari movimenti contro Tav, Muos, Corridoio - si trova di fatto a scontrarsi con l'identico "nemico": i tecnoburocrati della troika: Unione europea, Bce, Fondo Monetario Internazionale. La risposta a questa sollecitazione è stata complessivamente positiva, unitaria negli scopi e articolata nelle motivazioni. Come si può constatare anche dall'appello prodotto dai Movimenti Sociali Contro la Precarietà e l'Austerità. Per questo, dunque, Ross@ sarà presente all'Assemblea nazionale convocata a Roma domenica 9 febbraio e vi porterà il proprio contributo. Per la rottura dell'Unione Europea! Contro le politiche di austerità! Contro la disoccupazione di massa e la precarizzazione generale che l'Unione Europea vuole imporci come sistema di vita!

**Movimento anticapitalista e libertario*

Ambiente, arrestato un funzionario del Ministero

Sei arresti, tra cui Luigi Pelaggi, un funzionario del ministero dell'Ambiente all'epoca dei fatti capo della segreteria tecnica del Ministro Prestigiacomo. È il bilancio di un'operazione stamani nell'inchiesta del Noe dei carabinieri per corruzione e traffico illecito di rifiuti nell'ambito delle attività di bonifica dell'ex area Sisas di Pioltello/Rodano (Milano). L'operazione dei carabinieri del Nucleo Operativo Ecologico di Milano e dei Comandi Provinciali di Milano, Roma e Napoli, è scattata all'alba. A conclusione di un'inchiesta coordinata dalla Procura della Repubblica e dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, sono state eseguite nel capoluogo lombardo, a Roma e a Napoli sei ordinanze di custodia cautelare a carico di funzionari pubblici e titolari d'impresa, nell'ambito delle attività di bonifica. Gli altri arrestati sono Francesco Colucci, presidente del gruppo Unendo Spa, l'holding a capo della bonifica tramite la Daneco impianti, e Bernardino Filippini, amministratore unico di quest'ultima. Entrambi sono stati bloccati a Milano. A Roma invece sono stati arrestati Claudio Tedesi, ingegnere ambientale molto noto in Lombardia, e tecnico allora del commissario delegato alla bonifica, e i due responsabili della direzione dei lavori, Fausto Melli e Luciano Capobianco,

ambidue legati alla Sogesid spa. L'indagine durata oltre due anni - si legge in una nota del carabinieri del comando provinciale di Milano - ha evidenziato varie condotte illecite che vanno dalla truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche, alla corruzione, alle attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, in ordine alla aggiudicazione dell'appalto per l'esecuzione dei lavori di bonifica del sito ed allo smaltimento dei rifiuti in siti di proprietà, previa fraudolenta declassificazione degli stessi da pericolosi a non pericolosi, con l'ottenimento di ingiusti profitti.

Proletari di tutto il mondo, svenite! – Lucio Manisco

Il titolo è del New York Times del 17/01/2014: perché svengono a centinaia sui posti di lavoro nella produzione di abbigliamento della Cambogia, quelle che forniscono ai Benetton&Co. mutande, gonne, blue jeans e t-shirts. Lavoratrici e lavoratori vengono ospedalizzati e poi, non più esausti, riportati alle loro macchine da cucire. Tre mesi fa guadagnavano un euro e sessantacinque centesimi al giorno, ma quando il crescente numero di svenimenti ha interrotto la produzione in dozzine di impianti i datori di lavoro hanno generosamente aumentato i salari per diem a due euro e sessanta, settantatre euro al mese. Julia Wallace, la corrispondente da Phnom Penh del quotidiano newyorchese una volta autorevole, riferisce che l'animismo, la credenza cambogiana negli spiriti, benefici o malefici, che vivono in loco abbia qualcosa a che fare con gli svenimenti di massa: sloggiati dai loro abitacoli dalla proliferazione degli impianti di abbigliamento (più di 600 in pochi anni) si vendicherebbero facendo stramazzone a terra gli abusivi. Ma la stessa Julia Wallace spiega poi che molti dei lavoratori e delle lavoratrici non svengono, ma invasati dagli spiritelli inveiscono contro i padroni e in termini rigorosamente sindacali rivendicano salari ed orari al di sopra dei presenti livelli di fame e di schiavitù. A differenza di quanto avveniva regolarmente in passato guardie e agenti di polizia si astengono ora dal massacrare a manganellate chi protesta per non incorrere nella punizione degli spiriti animisti, non più benefici ma molto più malefici per via del trattamento riservato ai loro fedeli. Resta il titolo del New York Times: "Proletari di tutto il mondo, svenite"; titolo che dovrebbe essere ironico, ma lo è solo fino a un certo punto perché il modello cambogiano - magari senza gli svenimenti incompatibili con la produttività - è lo stesso proposto su scadenze non immediate dagli esaltati sostenitori del libero mercato (free marketeers nello slang anglosassone, traducibile in liberi mercatari o, meglio ancora, liberi marchettari): abbattere i costi del lavoro, non elevare le fasce salariali minime - negli USA non superano i cinque euro l'ora, meno di quanto percepisce in Italia un'assistente domestica - e distruggere i sindacati sono i traguardi già raggiunti dai "Chicago boys" nei parametri della salvifica "supply's side economy". Dalle nostre parti il Bimbo fiorentino ha aggiunto un suo "Job's act", che per quell'apostrofo di troppo vuol dire "Atto di Giobbe", il personaggio biblico emblematico delle sofferenze da subire con illimitata pazienza. (*considerazioni inattuali N. 54 - www.lucio-manisco.eu*)

Manifesto - 22.1.14

L'odissea dei «dublinati» - Barbara Maffeo

«Farsi prendere le impronte digitali, in Italia, per loro significa finire la vita». Mi guarda dritto negli occhi Biniam e rimane in silenzio. Una pausa lunga, che toglie il fiato. Il suo sguardo contiene la voce di migliaia di persone, di storie, di vite. Vite che in questi anni di lavoro come mediatore culturale ha vissuto come se fossero la sua. Biniam è eritreo. Quando è arrivato lui, dieci anni fa, in Italia i centri di accoglienza non esistevano ancora. Lo incontro in via Giorgio Morandi, al civico 153 di un complesso di palazzine popolari, tra la fine di via Prenestina e la Palmiro Togliatti. «In questo momento abbiamo 84 persone tra iraniani, libici, siriani, eritrei, curdi e pakistani. Oltre all'ospitalità, garantiamo assistenza medica, legale, sociale e psicologica». Il Centro A.m.i.c.i. dove Biniam lavora è un centro d'accoglienza molto particolare. Qui arrivano i «dublinati», o «Dublino di ritorno»: quei migranti che si sono spostati in un paese diverso da quello in cui sono entrati in Europa e che per l'applicazione del regolamento di Dublino, una volta individuati, vengono rispediti nel paese dove gli sono state prese le impronte digitali per la prima volta. Biniam dice che qui «a Giorgio Morandi» accolgono però solo i «dublinati» più «vulnerabili», che sono i minori, le persone con patologie per cui è necessaria una cura medica, le famiglie con un solo genitore, le donne che viaggiano sole e i nuclei famigliari in cui uno dei membri è malato. **Pensare un po' prima al futuro.** «Il progetto A.m.i.c.i.», co-gestito da Università Cattolica e Croce Rossa e finanziato dai Fondi europei per i rifugiati, «è nato per andare incontro a questa particolare categoria di richiedenti asilo». Il professor Emanuele Caroppo dell'Università Cattolica, direttore del progetto, mi spiega le ragioni che l'hanno spinto, insieme alla collega dottoressa Patrizia Brogna, a percorrere questa strada: «Ospitare al massimo 88 persone ci permette di personalizzare e velocizzare ogni intervento. Già il giorno dopo il loro arrivo i migranti ricevono la tessera sanitaria e in meno di una settimana i bambini entrano a scuola. In tre mesi riescono ad ottenere la risposta della Commissione in merito alla richiesta di asilo. Negli altri centri ci vogliono in media nove mesi! Per queste persone significa poter cominciare a pensare al futuro, un po' prima». L'incontro con la Commissione è il momento più delicato. Il migrante deve affrontare gli spettri della sua storia. E non è facile. Come per Said. È alto, magrissimo, il volto segnato. Lo incontro nel corridoio. Rimane per tutto il tempo in allerta, come pronto a scappare. Mi mostra una foto, l'unica che gli hanno permesso di tenere. Allunga le mani verso di me: «Le vedi queste? Non sono le mie». Se le porta al volto. «Questo non sono io». Said quando si guarda allo specchio non si riconosce e anche io faccio fatica a trovare qualcosa di lui in quella foto. In Pakistan Said lavorava per Save the Children, insegnava informatica ai bambini. Con il fratello avevano un negozio di computer. Ma internet per i talebani è una minaccia. Said trova la testa mozzata del fratello davanti alla serranda. E il negozio è *ganimat*, requisito in nome di Dio per il popolo. «Per 41 giorni sono stato picchiato e torturato con le scosse elettriche». La storia di Said è complicatissima, non c'è di mezzo solo l'effeatezza dei talebani, ma anche quella dell'esercito pakistano che ti usa e poi cerca di eliminarti. «Mi dica perché non vuole tornare nel suo paese d'origine», recita il verbale. «Se torno rischio di essere ucciso dai talebani, ma questo è un problema che hanno tutti. Io ho paura delle torture dell'esercito. Quelli non ti lasciano né vivere né morire!». La seduta con la Commissione è lunghissima. Sfiante. Come il viaggio di Said. Dal Pakistan

all'Iran. 6 notti. Alla Turchia. 3 notti. Alla Grecia. 17 giorni. Alla Macedonia, alla Serbia, all'Austria. Qui la sua richiesta di asilo non viene accettata. «Finisco in Italia», anche se non sa spiegare il perché. Prima a Milano, poi a Crotone, infine a Roma. **Un caso di patomimia.** «Era di competenza di Crotone, ma lì non sono riusciti a capire come trattarlo e hanno chiesto il nostro intervento». Il professor Caroppo spiega che improvvisamente Said comincia a sanguinare, perde sangue ovunque, da occhi, bocca, naso, orecchie. Ma Said non soffre di nessun disturbo di coagulazione. La sua è una patomimia: in pratica «mette in scena» i traumi che ha vissuto e che non riesce a esprimere a parole. Per farlo usa il trucco dei fachiri pakistani: si ferisce il timpano, aspira il sangue in gola, si tappa il naso e decomprimendo lo spinge fuori da ogni orifizio. «Scoperto il meccanismo, abbiamo cominciato ad ignorare queste manifestazioni, finché ha smesso». A quel punto Said comincia a tirar fuori i ricordi, ma siccome sono troppo dolorosi lo fa identificandosi con il suo aggressore. «Io ho messo bomba! Io ho ucciso!». Poi, durante una seduta, mentre cerca di raccontare di quando la sua ragazza è saltata in aria, scoppia a piangere. «In quel momento Said mi dice: "Dottore, è la prima volta che non piango più sangue ma piango lacrime vere". Ecco lì ho capito che potevamo cominciare il vero lavoro di recupero». Incontro la dottoressa Brogna al complesso dei villini di via Grotte di Torre Rigata, poco fuori la via Tiburtina. È questa la sede che, dalla fine di febbraio, sostituirà il Centro A.m.i.c.i. e accoglierà tutti i dublinati, non solo quelli vulnerabili. «Abbiamo chiamato questo nuovo progetto "Arco e Arca" proprio perché il nostro ruolo è di traghettatori. Aiutiamo i nostri ospiti a recuperare il senso di fiducia che hanno perso negli altri, per spingerli di nuovo a muoversi nel mondo». Saroghi però non si vuole proprio spostare. «*Patrisia, why i must leave my room?*». Nel suo inglese stiracchiato quest'uomo minuto chiede perché deve lasciare la sua casa. Tra una settimana verrà mandato a Latina. Si è liberato un posto allo Sprar (che si occupa di seconda accoglienza). Lì avrà un lavoro e l'aiuto di qualcuno che nel frattempo si occuperà della figlia. Mentre ascolta, Saroghi ha gli occhi di terrore. Fa resistenza, vuol lasciare quella certezza appena afferrata. Maliheh invece è determinata a lasciare l'Italia. Con il marito e la figlia sono scappati dall'Iran per questioni religiose. In Svezia sono rimasti 6 mesi. Avevano un appartamento tutto per loro. «Non come qui». Anche il cibo era buono. «Non come qui». Però la gente in Italia è bella e generosa. Non come in Svezia. Ma è lì che è vuole tornare, anche perché «in Italia per lavorare devi sapere la lingua» ed è stanca di aspettare. **Polizia italiana «malissima».** Giuliette, invece, al complesso dei villini ha la sensazione di vivere in una casa «vera». Suo marito, Bashar, era il direttore dell'ufficio legale di una grande multinazionale americana. «A Damasco avevamo 3 auto e un casa di 240 metri quadri. Adesso non abbiamo più nulla». «Anche qui, quando siamo arrivati non c'era niente. Il frigorifero e il divano li ho dovuti comprare dai rom per 20 euro». In Svezia, a due ore dall'atterraggio, avevano già un appartamento e una carta di credito con 600 euro. All'aeroporto di Fiumicino sono rimasti 3 giorni, dormendo sulle poltroncine, senza poter prendere i pannolini dalla valigia per la bambina. Con un panino e una bottiglia di acqua. «Credevo che la polizia in Siria fosse *malissima*. Quando ho visto quella italiana, la polizia siriana angeli!». Biniam dice che quasi tutti sanno del trattato di Dublino. Grazie al passaparola. Però partono lo stesso perché «sperano di essere tra i fortunati». Su 100, 70 non vengono fermati. «Il Regolamento ha l'obiettivo di evitare gli spostamenti dei richiedenti asilo dal paese di prima accoglienza, loro invece hanno l'obiettivo di raggiungere il paese in cui pensano di sentirsi maggiormente tutelati». Se non ci riescono subito, ci riprovano. E Biniam non riesce a biasimarli. Lui qui ha un lavoro, una casa. Ma la sua vita rimane «sospesa». «Il mio permesso va rinnovato ogni 2 anni. Se voglio trasferirmi dai miei fratelli in Inghilterra non lo posso fare. Loro dopo 5 anni hanno la cittadinanza, io che sono stato il primo a uscire dall'Eritrea non ce l'ho». Prima di salutarci, Biniam mi confessa: «Faccio il mediatore, dovrei riuscire a convincere le persone a rimanere in Italia, ma come posso, se in fondo, qui, sono io il primo a non sentirmi accolto».

**Questo articolo è uno dei lavori finali del corso «Il reportage sociale» tenuto da Giuliano Battiston e Massimo Loche alla Scuola del Sociale della Provincia di Roma*

Berlusconiani e chierici - Norma Rangeri

Fa impressione il coro di unanime consenso della stampa, dal *Giornale a Repubblica*, per la grande riforma, per il frutto sbocciato dalla profonda sintonia tra Renzi e Berlusconi. Evidentemente chi pensava che il capo di Forza Italia è la stessa persona pronta a cancellare la Costituzione sovietica, chi è andato in piazza del Popolo, con Rodotà e Zagrebelsky, per difenderla dagli attacchi di un ventennio, non aveva capito niente. Irrefrenabile è scattato l'applausometro per la nuova legge elettorale, infelice fin dal nome (l'hanno battezzata Italicum), un concentrato che, tra premio di maggioranza e soglie di sbarramento, tiene stretta la camicia di forza alla nostra asfittica democrazia (in quale paese se prendi il 35% dei voti hai il 60% dei seggi?). Tutto in nome di un bipolarismo coatto, già sperimentato nel 2008 da Veltroni, che recuperò un po' di voti al Pd, fece tabula rasa alla sua sinistra e perse, con un distacco, quello sì storico, con Berlusconi. Al pregiudicato miracolato dal rottamatore non sembra vero di essere tornato al centro della scena. Ne dà testimonianza inviando attestati di stima al leader della parte avversa mentre intanto si prepara a replicare il sorpasso, puntando a vincere le elezioni al primo turno grazie alla lunga filiera delle formazioni di destra. Del resto una legge elettorale di questa natura è lo specchio fedele del renzismo, di una politica che va per le spicce, che mal sopporta quel che resta del partito e dei partiti, che vorrebbe fare piazza pulita delle residue resistenze e vedersela nella sfida con il vecchio leone. Nella riunione della direzione del Pd, Renzi ha difeso la profonda sintonia col Cavaliere, e rafforzato il concetto: «Esprimo la mia gratitudine a Berlusconi per aver accettato di discutere». Ma se a discutere è il presidente del Pd, se Gianni Cuperlo non si inchina alla grande svolta e polemica, allora il segretario lo zittisce in malo modo, e l'altro anziché tenere il campo e replicare, stizzito getta la spugna e dà le dimissioni. Che lo stile del sindaco di Firenze sia un po' bullesco, che usi, verso chi lo critica, argomenti tipicamente berlusconiani (io rispondo solo ai milioni che mi votano) non c'è chi non lo veda. Ma che l'opposizione interna sia messa male è altrettanto evidente. Invece di dare battaglia sui contenuti, Fassina prima e Cuperlo a ruota, con le dimissioni a catena sono evidentemente lontanissimi dall'intercettare la sfida all'altezza in cui Renzi gliela lancia. La battaglia contro il nuovismo non si combatte con la vecchia logica correntizia o con le trappole parlamentari, la competizione con una leadership plebiscitaria non si sviluppa in appartate riunioni di gruppi dirigenti. Qui l'asticella è molto più alta, è tra chi

sa parlare alla gente attraverso la televisione e i cinguettii e chi si attarda nelle liturgie dell'organizzazione. Tra il berlusconiano e il dalemiano, tra l'uomo nuovo e il chierico, non è difficile prevedere chi è che si condanna alla definitiva irrilevanza.

Renzi ne asfalta un altro (del Pd) - Daniela Preziosi

Fuori due. Lo «stil nuovo» di Matteo Renzi, neanche un po' dolce, fa saltare altri nervi e un'altra testa dentro il Pd. Dopo il 'caso Fassina', sbeffeggiato con un «chi?» che ne ha provocato le dimissioni da viceministro, stavolta tocca a Gianni Cuperlo, lo sconfitto delle primarie che solo dopo infinite pressioni dei suoi (ma non di D'Alema) aveva accettato la presidenza dell'assemblea del Pd, ruolo poco più che onorario per un organismo che si riunisce due-tre volte l'anno. Martedì sera lo scontro in direzione: Cuperlo duro contro la proposta di «Italicum», l'accordo elettorale con Berlusconi, e sulla pretesa di «prendere o lasciare». Renzi a passo di carica replica che non può perorare le preferenze chi non è passato per le parlamentarie: «Me lo sarei aspettato da Fassina, che ha preso 12mila preferenze a Roma». Offeso, l'uomo della minoranza abbandona la riunione. I suoi attaccano il segretario ma fino a tarda notte cercano di convincere Cuperlo a restare al suo posto. Lui che ha sempre detto che candidarsi alle primarie era stato «forzare il suo carattere». E che, intellettuale e studioso, non sembra adatto a fare il punchball degli uno-due di Renzi. Così ieri all'ora di pranzo Cuperlo riunisce i suoi alla camera e legge le sue dimissioni, scritte a caldo nella notte e già inviate ai social network e alle agenzie perché sia inutile chiedergli di ripensarci. Poi dice ai suoi più stretti: «Ora mi sento più libero». Deficit di democrazia interna e attacchi personali, sono le accuse che lancia: «Mi dimetto perché sono colpito e allarmato da una concezione del partito e del confronto al suo interno che non può piegare verso l'omologazione, di linguaggio e pensiero», «Ritengo non possano funzionare un organismo dirigente e una comunità politica dove le riunioni si convocano, si svolgono, ma dove lo spazio e l'espressione delle differenze finiscono in una irritazione della maggioranza e, con qualche frequenza, in una conseguente delegittimazione dell'interlocutore»- «Non per la prima volta, tu hai risposto a delle obiezioni politiche e di merito con un attacco di tipo personale». I social network impazziscono di parodie del siparietto. Renzi dopo qualche ora risponde senza ripensamenti, ringraziando Cuperlo per il lavoro svolto, negando l'intenzione di offendere ma di nuovo un po' sfotticchiando: «Ci si può sentire offesi perché uno ti dice che sei livoroso» ma anche «si può rimanere con un sorriso anche se ti danno del fascistoide», citando un famoso editoriale dell'*Unità* dell'era Bersani, in cui per la verità l'autore, il professore Michele Prospero, aveva definito «fascistoide» il linguaggio di Renzi. Stavolta sono pochi i renziani che difendono il segretario. Sarà che in molti sono stati eletti dallo stesso listino di Cuperlo. Ma Renzi tira dritto. A *Porta a Porta* se la prende con «le liturgie», «se uno si dimette vuol dire che si è dimesso e il rispetto che gli devo non è una lettera per dire ripensaci». E così il rottamatore oggi si scopre grande sostenitore dell'obbedienza alla linea di partito: in parlamento si possono fare «cambiamenti» alla legge elettorale, «ma nel Pd si fa quello che ha deciso la direzione», «non è che adesso si blocca tutto per le dinamiche di corrente». Sono avvertiti i deputati che, mentre lui registra il talk televisivo, lo aspettano alla camera per una riunione dei gruppi. Dove il bersaniano Alfredo D'Atorre ha già annunciato invece emendamenti alla riforma. Ma la minoranza cuperliana è divisa. Se Stefano Fassina, che porta ancora addosso i segni delle zampate renziane, dice che è «inaccettabile la caricatura di una minoranza rancorosa che boicotta, e ogni tentativo di migliorare la posizione del Pd viene considerato un'intrusione», Matteo Orfini, area turchi, esclude l'idea di emendamenti in aula per iniziativa «di corrente», che rischiano di portare «a rotture». Rotture, scissioni. Escluse da sempre dalla sinistra Pd, a sua volta divisa in dialoganti e apocalittici antirenziani. Un'area uscita al 18 per cento dai gazebo, al 38,4 ai congressi degli iscritti. In minoranza secca negli organismi dirigenti. Verso la quale Renzi, con il vento in poppa, testa le sue migliori battute un po' bulle e irresistibili per i media. Convinto che gli appelli all'unità che lunedì i «vecchi leoni» gli hanno rivolto (Marini, ma anche Veltroni e Franceschini) siano preoccupazioni di un'altra era.

Legge intoccabile, non per la Lega - Andrea Fabozzi

Il giorno dopo lo strappo si fa caso alle crepe. Cioè ai rischi che anche la nuova legge elettorale proposta da Renzi e Berlusconi sia incostituzionale, quanto e più del *Porcellum*. Non c'è solo l'insistenza della minoranza del Pd, che concentra le sue critiche sulle liste bloccate. Anche il ministro delle riforme Quagliariello, per contro del Nuovo centrodestra, solleva qualche perplessità costituzionale. E poi c'è la contrarietà di Sel alle alte soglie di sbarramento. E ci sono i centristi di Scelta civica che vorrebbero alzare la quota sotto la quale si va al ballottaggio, dal 35% al 38%. A loro Renzi replica con la stessa grazia con la quale si era rivolto a Cuperlo: «I partitini si arrabbiano? Si arrangino». Il mantra del segretario, che gli vale la riconoscenza del Cavaliere, è che nemmeno un dettaglio dell'accordo si può cambiare: «Sta insieme se vengono mantenuti tutti i tasselli». E nell'accordo ci mette anche la trasformazione del senato (ancora in buona parte misteriosa) e le modifiche al Titolo V della Costituzione. Effetto dello strappo è anche la paradossale situazione in cui si è venuta a trovare la commissione affari costituzionali della camera. Che più di un mese fa ha tolto la competenza sulla riforma elettorale alla equivalente commissione del senato, promettendo di correre. Invece è rimasta ferma, prolungando ripetitive audizioni. E ancora non riesce a lavorare perché aspetta il testo dell'accordo firmato Renzi-Berlusconi. Ieri, esaurito ogni possibile rinvio, il capogruppo del Pd Fiano ha illustrato un testo che ancora non c'è. Si è tenuto sulle linee generali. Oggi il presidente della commissione e relatore Sisto (Forza Italia) dovrebbe ricevere la mail definitiva e presentarsi con la proposta di legge in tutti i suoi articoli. Allora sì che la commissione si metterà a correre. Renzi vuole che sia mantenuta la scadenza simbolica di fine gennaio per il passaggio in aula. Impossibile però che la commissione finisca davvero lunedì prossimo, come da programmi originari, tanto più che per farlo dovrebbe escludere i deputati di Sel che nel fine settimana hanno il congresso del partito. Si arriverà allora a mercoledì. Ma solo se - come vuole Renzi - non si toccherà niente. Forza Italia non vuole l'innalzamento della soglia del 35% perché spera di raggiungerla al primo turno e aggiudicarsi il premio: Berlusconi non si fida dei suoi elettori al ballottaggio. E non accetterà mai le preferenze, come Renzi ha ammesso ieri sera. «Non sono riuscito a ottenere le preferenze. Vero, non ce l'ho fatta. Su questo punto abbiamo ceduto. Altrimenti saltava tutto», ha

scritto ai lettori del suo sito. In serata, però, in televisione, ha corretto un po' il tiro. «Le camere possono cambiare il progetto di legge», ha concesso. Ma i parlamentari del Pd no: «Nel Pd si fa quello che ha deciso la direzione dove nemmeno uno, neanche Cuperlo, ha votato contro». Si sono astenuti. Una modifica però, almeno una, Forza Italia ha intenzione di chiederla. Per favorire la Lega, che del resto la sua scappatoia l'aveva anche nel *Porcellum*. L'idea è quella di inserire una soglia di sbarramento a livello territoriale (nel sistema spagnolo originale è nei collegi). Altre richieste non paiono destinate allo stesso successo. Nemmeno quella di Alfano, che è tra i principali responsabili di questo sgangherato *Italicum* e che però si erge a paladino delle preferenze. Mentre l'altro ministro diversamente berlusconiano, Quagliariello, dice adesso che il premio di maggioranza del 18% rischia di essere troppo alto rispetto alla sentenza della Consulta. In realtà il gioco incrociato degli sbarramenti e del premio può portare il doping maggioritario fino a vette molto più alte. Addirittura, come abbiamo spiegato ieri, se si fosse votato l'anno scorso con il Renzi-Berlusconi il premio per un Pd vincente al ballottaggio sarebbe stato del 28%. Più su del *Porcellum*.

Un prestito e addio esodati? - Antonio Sciotto

Cambiare la riforma Fornero, senza in realtà cambiarla. Il ministro del Welfare Enrico Giovannini ha annunciato ieri che il governo sta studiando nuovi strumenti previdenziali per evitare in futuro il fenomeno degli esodati (gran parte della sfortunatissima categoria, generata dalla legge Fornero del 2011, si trova ancora in mezzo a una strada). Ma, appunto, Giovannini ha precisato che non verranno modificati i requisiti di accesso alla pensione, cioè di fatto dovrebbero rimanere in vigore i limiti di età (molto alti) introdotti dal governo Monti: piuttosto, si forniranno i lavoratori (che però dovranno contare sul sostegno delle imprese e dello Stato) di una possibilità di uscita anticipata volontaria, aggiuntiva quindi rispetto alle regole attuali. Ma quale strumento si utilizzerà in concreto? Si pensa a una sorta di prestito d'onore, sul modello di quello che si concede agli studenti, da rimborsare poi quando l'anziano comincerà a ricevere la pensione regolare (così come il ragazzo inizia a rifondere l'ente che lo ha finanziato, non appena ha il primo contratto di lavoro). Si parla di un importo pari a circa l'80% della retribuzione, e sarebbe in effetti l'uovo di Colombo, anche se il ministro per ora ci va cauto perché si rende conto che il progetto è irrealizzabile se non ci mettono del loro gli stessi lavoratori (già belli martoriati dalla crisi), le imprese (anch'esse mica troppo disponibili a sborsare fondi) e lo Stato. «Stiamo lavorando sugli aspetti tecnici - ha spiegato ieri il ministro - Il procedimento è complesso. Può prevedere anche il contributo da parte delle aziende. L'idea è quella di avere una contribuzione da parte di tutti e tre i soggetti (lavoratore, impresa e Stato, ndr) ma ci deve essere robustezza finanziaria». Al solito, come tutte le riforme ambiziose, c'è un problema di risorse: e in un Paese in cui si fa fatica a reperire pochi miliardi per tagli piuttosto inutili (e in molti casi non equi) come quello dell'Imu, certo il nodo non è da sottovalutare. Si rischia che sia la solita promessa non mantenuta, un annuncio fatto per puntellare un governo che, anche e soprattutto per altri motivi, si trova già in difficoltà e in bilico costante. «Con il Tesoro - ha aggiunto poi Giovannini - stiamo lavorando per arrivare a una proposta robusta sul piano finanziario e giuridico da presentare alle parti sociali. Stiamo valutando come avere uno strumento flessibile in funzione delle condizioni soggettive del lavoratore, strumento che andrebbe incontro a persone e a imprese, come quelle di minori dimensioni, che oggi non possono utilizzare gli strumenti previsti». E certo, in un momento di totale «caos» sul futuro degli ammortizzatori sociali, quando addirittura alcune ipotesi di riforme in campo parlano di cancellare la cassa integrazione (vedi il dibattito che ha investito il Jobs Act di Renzi), fa ovviamente piacere che si stia pensando a chi è sprovvisto oggi di tutele, ma forse consolerebbe di più sapere che il sistema attuale di sostegni al reddito (al netto ovviamente del reddito di cittadinanza, che è un capitolo a parte) non venisse cancellato, ma anzi esteso a tutti. Dai sindacati, già parecchio critici sulla riforma Fornero, viene l'invito di «passare dalle parole ai fatti» (Cisl). La Cgil, in polemica con la posizione del ministro, si dice favorevole a una riforma più incisiva sulla legge Fornero, che cambi i limiti di età e introduca dei meccanismi di uscita flessibile. «Sono proprio le regole della riforma Fornero che vanno cambiate - dice la segretaria confederale Vera Lamonica - Per molti esodati il problema non è risolto, e sono moltissimi coloro che esodati lo stanno diventando. Bisogna introdurre un meccanismo di vera flessibilità che non sia penalizzante per i lavoratori». «Bene che il governo ci stia lavorando, ma vogliamo vedere la proposta nel merito - dice il presidente della Commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd), sostanzialmente d'accordo con la Cgil - Nonostante i 160 mila esodati già salvaguardati, il tema non può dirsi risolto. Per questo già dalla scorsa legislatura il Pd sostiene l'introduzione di un meccanismo flessibile di uscita».

Napoli verso il commissariamento - Adriana Pollice

«Siamo felici per Roma ma dobbiamo constatare che, ancora una volta, Napoli ce la sta facendo da sola», commentò il sindaco partenopeo Luigi De Magistris subito dopo l'approvazione del decreto "salva Roma". Ieri il fastidio per «la politica dei due pesi e due misure» è diventato richiesta esplicita di un «tavolo di confronto permanente con il governo, i partiti politici dentro e fuori il parlamento, le organizzazioni sindacali e sociali». A far precipitare la situazione, il rischio di commissariamento per la terza città d'Italia. Lunedì la sezione regionale di controllo della Corte dei conti ha bocciato il piano di riequilibrio finanziario del comune di Napoli (entro 20 giorni il deposito delle motivazioni), valutandone «la non congruenza ai fini del riequilibrio» e provocando l'immediato annuncio del ricorso da parte dell'amministrazione. Ieri, in una conferenza stampa molto tesa, la disparità di trattamento con la capitale è ritornata più volte nel corso del ragionamento sul piano di rientro predisposto da Palazzo San Giacomo per aderire alla legge "salva comuni": «Sia chiaro - ha spiegato il sindaco - noi non abbiamo avuto finanziamenti a fondo perduto, mentre Roma usufruisce per la seconda volta di un provvedimento speciale. Chiedemmo di poter scorporare la gestione ordinaria dai debiti, che abbiamo ereditato dalla precedente gestione Iervolino, da affidare a un commissario. Ci risposero che non era possibile. Dopo due anni vediamo che invece per la capitale si può fare. Il governo e il parlamento devono intervenire, serve una legge speciale come per Roma. C'è il rischio che la città esploda». Entro tre mesi l'esito del ricorso, in caso di parere negativo il prefetto dovrà inviare un commissario e si aprirebbe la strada al default: a rischio posti di lavoro, creditori e il livello dei servizi, con trasporti e welfare già ora alla canna del gas. Un breve colloquio con il Quirinale, una

chiamata al premier Enrico Letta troppo occupato per rispondere ieri, un invito ai parlamentari campani a battere un colpo. La città pare non avere alcun peso sulla scena politica nazionale, come l'affaire San Carlo con relativo rischio commissariamento ha dimostrato, quasi anticipando la crisi di questa settimana. Per aderire alla "salva comuni" l'amministrazione ha predisposto un piano di rientro decennale da 3,1 miliardi: un taglio alle spese per oltre 700 milioni, 200 già realizzati nel 2013, la cancellazione di 850 milioni di euro di crediti attivi inesigibili o di dubbia riscossione, che gonfiavano i bilanci della precedente giunta, ridimensionamento delle partecipate e dismissione del patrimonio. In cambio arriveranno 300 milioni di euro (58 già incassati) dal fondo di rotazione dello stato da restituire in dieci anni. «Ci hanno contestato cinque punti - ha spiegato l'assessore al bilancio, Salvatore Palma - in particolare sulla dismissione del patrimonio immobiliare, le partecipate e l'equilibrio dei conti. Sul primo punto, nel 2012 abbiamo realizzato 108 milioni, poi abbiamo affidato la gestione del patrimonio alla Napoli servizi, togliendola alla Romeo Immobiliare. Per il 2013 abbiamo previsto 31 milioni in considerazione dei tempi di start up. Siamo stati prudenti ma la Corte dei conti dice che le nostre previsioni non sono realistiche in considerazione dell'andamento degli ultimi otto anni, cioè quando il piano di dismissione non c'era neppure. Nove partecipate tagliate: quattro le abbiamo dismesse nel 2013, altre cinque nel corso del 2014. Pagavamo i fornitori in 38 mesi, siamo scesi a 18 così anche il contenzioso si è ridotto drasticamente. Quanto accanimento su Napoli quando a Roma solo per Atac e Ama si parla di un buco di un miliardo e mezzo». Per ottenere la "salva Napoli" ci vorrebbe un dialogo a più voci: amministrazione, partiti, parlamentari e governo. Per ora si sono visti solo monologhi ma il rischio questa volta è grande e allora le diplomazie ieri hanno battuto un colpo. «Il dovere delle forze politiche è quello di assumere tutte le iniziative necessarie a salvaguardare la città e scongiurare il default - scrivono in una nota congiunta i segretari cittadini e i capigruppo al Consiglio comunale del Pd, Sel e Centro democratico -. È impossibile ipotizzare l'emarginazione politica della terza città d'Italia». I deputati democrat Michela Rostan e Massimiliano Manfredi hanno lanciato un appello a ogni schieramento per mettere in campo strategie anti-fallimento.

Il dossier degli scienziati greci: «Distruzione letale per l'ecosistema» - S.Messinetti una relazione shock, che sbugiarda i nostri governanti. Un'informativa che getta un'ombra ancor più fosca sull'arsenale siriano che farà rotta verso il porto di Gioia Tauro tra qualche giorno. È Pino Romeo, urbanista, coordinatore del tavolo tecnico di tutela ambientale della Piana, tra i fondatori del comitato contro il rigassificatore di San Ferdinando, a consegnarla al *manifesto* dopo averla esposta succintamente nell'infuocata assemblea di lunedì sera, alla presenza dei sindaci in partenza per Roma. Dove ieri "l'operazione Gioia Tauro" ha avuto il via libera del governo. Un atto d'imperio, un sopruso. Contro la popolazione. In spregio alla legge italiana e alla Convenzione di Aarhus, ratificata dall'Italia con la legge 108 del 2001, che mette al centro di ogni processo decisionale la partecipazione. E lo scenario è alquanto tetto, secondo quanto emerge dalle carte in nostro possesso. «Siamo entrati in contatto con gli alti esponenti della comunità scientifica di *Democritos* (gli omologhi del Cnr, ndr) di Atene e del Politecnico di Creta, che parlano di completa distruzione dell'ecosistema che gravita intorno al Mediterraneo causato dalla distruzione delle ogive» spiega Romeo. La neutralizzazione delle armi siriane, insomma, avrà effetti letali, a due passi da noi. Perché, una volta scelto Gioia Tauro, come porto su cui effettuare il trasbordo, la questione ancora irrisolta, su cui Bonino, Lupi, Mauro, Orlando e Letta prima o poi dovranno dar conto, riguarda il luogo dove verrà distrutto l'arsenale mediante idrolisi. E gli studi degli scienziati greci rassicurano ben poco. «L'armamento sarà distrutto nella zona di mare ad ovest di Creta, con la connivenza delle autorità greche, italiane e maltesi» ha detto a chiare lettere il collaboratore scientifico di *Democritos*, ed ex presidente dell'Unione dei chimici greci, Nikos Katsaros. «Se tale neutralizzazione sarà effettuata tramite il processo di idrolisi, non c'è da stare tranquilli. Si tratta di un metodo estremamente pericoloso, con conseguenze imprevedibili per l'ambiente mediterraneo e i popoli vicini». Gli effetti saranno la necrosi completa dell'ambiente interessato e l'inquinamento marino tra il mar Libico ed il mar di Creta. Il pesce sarà avvelenato dalla contaminazione, al pari della popolazione che lo consumerà. Di seri rischi parla il professor Evangelos Gidarakos, del Politecnico di Creta, che ha lanciato l'allarme alle autorità greche, che per ora preferiscono tacere. «Queste sostanze chimiche sono miscele di agenti pericolosi e tossici» sottolinea. Secondo gli annunci ufficiali, le armi chimiche, dopo essere trasportate dalla Siria, saranno caricate nel porto di Gioia nel recipiente di titanio della nave americana Cape Ray. «E poi saranno distrutte col processo di idrolisi in acque internazionali tra l'Italia e la Grecia, nel tratto di mare tra Malta, Libia e Creta». Sulla consistenza dell'arsenale, i greci danno poi ben altri numeri rispetto a quelli forniti da Lupi. Gidarakos ha riferito che, da fonti attendibili, esisterebbero 1.250 tonnellate di armamenti principali ad effetto mortale, come i gas sarin e i gas mostarda, ed altre 1.230 tonnellate di sostanze precursori, utilizzate per la fabbricazione delle armi vere e proprie, principalmente composti chimici di cloro e fluoro, di per sé altamente tossiche. E poi esiste una gamma di altre sostanze acquistate da Damasco dopo l'embargo, di provenienza e natura ignota. A mettere inquietudine è, nondimeno, l'ultimo punto dello studio del Politecnico cretese. Sostiene Gidarakos che l'idrolisi produrrà una terza componente tossica che sarà formata direttamente nelle acque marine. Perché l'idrolisi non è più un processo relativamente sicuro (durante la distruzione delle armi chimiche al largo del Giappone nel secondo dopoguerra, ad esempio) in quanto oggi produce anche scarti in forma liquida, cosa che non succedeva in passato. Gli attivisti della Piana, peraltro, sconfessano Lupi anche in merito al transhipment delle armi nel porto di Gioia. «A Roma si vuol annacquare il vino con l'acqua usando tecnicismi per creare volutamente confusione. I portuali del Sul, al pari di altri lavoratori, ci hanno confermato che è vero che materiale tossico di questa categoria ne è passato negli anni lungo le banchine gioiesi, ma sostanze letali mai. Sarebbe la prima volta» conclude Romeo. Il porto calabrese si troverebbe, dunque, in una situazione di eccezionale e prolungata pericolosità visto che l'imminente carico di gas siriani equivale all'intero movimento di un anno. In una zona, che secondo la Protezione civile, è «in piena allerta sismica». Nei due giorni fatidici Gioia dovrà così smaltire un carico di sostanze pericolose che di solito assorbe (da nave a nave) in un anno intero. Possibile? Mantenendo sufficienti e «ordinari» standard di sicurezza? Agli attivisti e ai portuali il dubbio rimane.

La «terra di mezzo» a sinistra. Con Tsipras, non contro il Pse - Federico Martelloni*

Al congresso fondativo di Sel, trovai entusiasmante l'idea che si potesse e si dovesse riaprire una partita a sinistra, costituendo un soggetto che nasceva con l'esplicita finalità di sciogliersi in qualcosa di più grande. Alla vigilia del II° imminente congresso, so che Sel può essere utile alla sinistra e all'Europa soltanto a condizione di compiere un decisivo passo in quella direzione. Senza questo coraggio, non c'è futuro né per Sel né, forse, per la sinistra italiana in Europa, destinata - come ha scritto Asor Rosa (*il manifesto*, 16 gennaio 2014) - a rimanere inesorabilmente muta per una lunga stagione. Abbiamo cercato, in questi anni, un vocabolario del cambiamento. Talvolta ne abbiamo persino rintracciato frammenti, in sintonia con la nostra gente e col desiderio di trasformazione diventato, non per caso, maggioranza. Poi, la «non vittoria» - che forse sarebbe tempo di chiamare «sconfitta» - di Italia Bene Comune ci ha spezzato in bocca le parole. La ragione è semplice: non erano le parole giuste. Si faceva strada, frattanto, un nuovo lessico che «rottamava» non solo e non tanto una classe dirigente colpevole di errori e sconfitte, ma un intero secolo - tanto duro quanto prezioso - di sfide collettive e assalti al cielo: «il secolo della politica» lo ha chiamato un ragazzo del secolo scorso che siede, con qualche imbarazzo, sui banchi del senato nelle file del Pd di Matteo Renzi. Così siamo usciti dal Novecento nel verso sbagliato. Così è venuto il tempo dei lupi, dei legami sociali frantumati, delle reti strappate, delle solitudini incantate dalle sirene dei populismi, del lavoro come ricatto e della fine della politica come riscatto. Capita di pensare che la scommessa sia rimasta appesa a cavallo di due secoli: il «culo» troppo pesante per scavalcare il crinale e venir giù dalla parte del nostro tempo. Giocavamo, forse, nel campo sbagliato. Perché, come oggi dicono i più accorti (pur tra loro diversi), da Barbara Spinelli a Toni Negri e Sandro Mezzadra, da Yann Moulier Boutang a Stefano Rodotà, il campo della sfida è lo spazio pubblico europeo. È innanzitutto in Europa che si consuma oggi quel vero e proprio divorzio tra democrazia e capitalismo, che tanto inquieta, innanzitutto le punte di diamante del pensiero democratico e persino liberale, da Streek a Bauman, da Beck al nostro Luciano Gallino. È al crepuscolo del modello sociale europeo, testimone del lungo matrimonio tra democrazia e capitalismo, che si avverte, per intero, quanto sia salato il prezzo delle disuguaglianze. Il *fiscal compact* è, da questo punto di vista, il miglior indicatore di una crisi che è, insieme, crisi sociale, culturale e democratica dell'Europa intera. Lo spazio europeo è stato, sino ad oggi, sempre evocato e mai attraversato. È giunto il momento, per Sel e per molti, moltissimi compagni di strada, di calpestare, senza tentennamenti né paure, la «terra di mezzo» che alberga tra la famiglia socialista e la sinistra europea. Non si può, tuttavia, difendere un luogo dell'immaginario, uno spazio che ancora non esiste. O meglio: esso esiste nel corpo vivo della società, quello dei movimenti per lo *jus soli* e i beni comuni, il reddito di cittadinanza e la riduzione del tempo di lavoro, l'accesso al sapere e ai diritti civili, il *social compact* e la democrazia. Ma va difeso e puntellato come spazio politico, perché è oggi del tutto privo di rappresentanza. Per esser chiari, se il Pse di Martin Schulz è argine indispensabile alle pulsioni antieuropee fatte di populismi riottosi e piccole patrie, altrettanto è essenziale, se vogliamo battere l'austerità e disegnare un'altra Europa, raccogliere e rilanciare l'appello per la candidatura del giovane Alexis Tsipras alla presidenza della commissione, con una grande lista civica di cittadinanza europea. È questa la scommessa che Sel deve accettare, rinunciando a tutto ciò che non sia l'intelligenza e la generosità dei compagni e delle compagne che se ne sono, sin qui, presi cura. Non basta né serve aprirsi a questa o quella figura, mutuare in trentaduesimi strumenti come le primarie o, peggio ancora, replicare consuete sommatorie di piccole miserie. Se federazione dev'essere, sia piuttosto federazione di *poleise* comunità di base che raccolgono dalla polvere la sfida di una cittadinanza europea da giocare in una nuova e inedita partita. Abbiamo sempre imboccato, con convinzione, vie potenzialmente maggioritarie, per governare il cambiamento. Non è bastato a scrollarci integralmente di dosso i rituali della vecchia politica, e quel «voluto tacere, sorvegliato parlare, denigrare senza odio, esaltare senza amore...» che Pasolini rimproverò, in un tempo lontano, ai propri compagni. Questo è il nodo. Fino ad oggi abbiamo, anche sinceramente e generosamente, tentato di scioglierlo. Ora si tratta di tagliarlo.

*delegato di Bologna al congresso di Sel

La depressione francese - Anna Maria Merlo

Un sondaggio deprimente su una Francia depressa. I risultati della seconda edizione dell'inchiesta di opinione dell'istituto Ipsos 2014 (per *Le Monde*, France Inter, Fondation Jean-Jaures e il Cevipof) dedicata alle «fratture francesi» sono allarmanti: dopo quasi due anni dall'arrivo dei socialisti al potere, i francesi si chiudono sempre più nelle paure (dell'Altro, dal vicino allo straniero, dell'Europa, della mondializzazione ecc.), hanno uno sguardo estremamente deluso sullo stato della democrazia e nelle risposte segnalano una forte domanda di «autorità» e un deciso spostamento a destra, con solo più il 51% a considerare che il Fronte nazionale sia «un partito pericoloso per la democrazia», mentre per il 47% è «un partito utile», che per un terzo «incarna un'alternativa politica credibile a livello nazionale», perché «propone soluzioni realiste» ed è «vicino alle preoccupazioni» della gente. Rispetto a un analogo sondaggio realizzato nel 2013, le risposte del campione di 1005 persone rappresentativo della popolazione francese rivelano che la «frattura» tra élite e popolo è sempre più grande. La cosiddetta «Francia degli invisibili» si allontana sempre più dalle classi dirigenti. Una domanda discutibile sulla pena di morte (abolita in Francia nell'81) è stata introdotta nel sondaggio di quest'anno: il 45% si dice favorevole al suo ripristino, ma scomponendo le risposte si vede che sono a favore il 64% degli operai. A pochi mesi dalle elezioni europee, l'Europa è un altro buon indicatore della distanza crescente tra élite e popolo. Per l'85% dei francesi, la Francia è in declino e per il 61% la mondializzazione è una minaccia. Solo il 31% ha fiducia nell'Europa e il 70% vorrebbe che i poteri di Bruxelles venissero limitati. Ma tra i quadri dirigenti, il 55% ha ancora fiducia nell'Europa, mentre è solo il 21% degli operai ad essere su questa posizione. I quadri dirigenti pensano al 67% che l'appartenenza all'Europa sia una cosa positiva, percentuale che scende sotto il 30% tra i simpatizzanti del Fronte nazionale, partito che cerca di sedurre la classe operaia. Una delle principali proposte del Fronte nazionale - l'uscita dall'euro - è condivisa dal 55% degli operai, mentre la respinge il 94% dei quadri dirigenti (la media francese è di un terzo a favore dell'uscita dalla moneta unica, in crescita del 5% rispetto all'anno scorso). La paura del mondo

attuale e di ciò che minaccia l'avvenire porta alla chiusura e al ripiego su un passato illusorio. I "valori del passato" sono fonte di ispirazione per il 78% di coloro che hanno risposto al sondaggio, per il 74% era "meglio prima". E non sono i più anziani a rispondere in questo modo, ma soprattutto i giovani di meno di 35 anni. Da questo sguardo negativo sull'attualità deriva la sensazione di "non essere più a casa propria in Francia" (62%), perché ci sono "troppi stranieri" (66%, percentuale però in calo di 4 punti rispetto al 2013), che per il 59% "non fanno sforzi per integrarsi". Sempre negativa, ma migliora un po' l'immagine dell'Islam, che nel 2014 è giudicata dal 37% "compatibile con i valori della società francese" (nel 2013 erano solo il 26% a pensarlo). Uno dei dati più inquietanti del sondaggio è la sfida rispetto al mondo politico: solo l'8% continua ad avere fiducia nei partiti politici e il 23% nei media. Per il 78% il "sistema democratico funziona piuttosto male in Francia", il 65% pensa che "la maggior parte delle donne e degli uomini politici sono corrotti" e l'84% che "agiscono principalmente per i loro interessi personali". Le tasse troppo elevate sono diventate in un anno la seconda preoccupazione dei francesi, subito dietro la disoccupazione, che inquieta il 58%. Un dato che contrasta con un sondaggio della Fondazione Bertelsman, dove viene rivelato che 9 tedeschi su 10 sono soddisfatti del loro lavoro e che segnala la progressiva distanza che si sta imponendo nell'asse franco-tedesco, invocato costantemente dai politici (almeno in Francia).

Bombardamenti mirati della Cia: uccisi 14 guerriglieri delle Farc - Geraldina Colotti
Nuova mattanza in Colombia. Un bombardamento aereo ha ucciso 14 guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie colombiane (Farc) e ne ha ferito un altro. L'attacco è avvenuto nella regione di Arauca, dov'è forte la presenza dell'opposizione armata. I militari volevano la testa del "comandante Franklin" che dirige il blocco orientale della guerriglia marxista: e che invece - secondo il generale Leonardo Barrero - potrebbe essere ferito o "fuggito nel vicino Venezuela". Il generale ha elencato il numero dei bersagli colpiti dall'inizio dell'anno, prima di quest'ultima operazione: 13 uccisi e tre arrestati nella regione, 18 morti e 40 prigionieri nel resto del paese. "Spero che il 2014 sia l'anno della vittoria finale", ha dichiarato il ministro della Difesa, Juan Carlos Pinzon, dopo un precedente attacco (10 morti) alla seconda guerriglia attiva, l'Esercito di liberazione nazionale (Eln). Il modulo operativo è quello documentato a dicembre da un'inchiesta del *Washington Post*: omicidi mirati a guida Cia, finanziati da un programma segreto parallelo al Plan Colombia, attivato dagli Usa durante la presidenza Bush e reiterato da Obama. Un piano rivendicato dall'ex presidente colombiano Alvaro Uribe che ha chiamato in causa anche l'apporto dei servizi segreti britannici. Ai tempi di Uribe (2002-2010) sono stati eliminati così 16 comandanti Farc, 46 durante l'attuale governo del suo ex ministro della Difesa, Manuel Santos. L'opzione militare non ha però posto fine né all'opposizione armata, né a quella di piazza, come hanno testimoniato le manifestazioni dell'estate scorsa contro le misure neoliberiste del governo. Che il destino degli oppositori democratici sia sovente il cimitero lo ha ribadito anche il capitolo colombiano della relazione mondiale di Human Rights Watch (Hrw), diffusa ieri. L'informativa, come altre del genere, mette sullo stesso piano dominanti e dominati, cause ed effetti, finendo così per occultare il diritto alla resistenza contro la violenza multipla di chi detiene le redini della ricchezza e del potere. Tuttavia, i dati emergono: benché ufficialmente dissolti, i gruppi paramilitari si sono riorganizzati in nuove bande criminali, e "mantengono il loro potere, grazie anche alla tolleranza e alla connivenza di membri della Forza pubblica locale". La ong registra inoltre "l'allarmante" numero delle esecuzioni extragiudiziarie, soprattutto tra il 2004 e il 2008. Dal 2009, sembrano diminuiti i "falsi positivi" (persone comuni uccise dalla polizia e fatte passare per guerriglieri), ma in assenza di una categoria specifica per questo genere di delitti, è impossibile quantificarli. Denunciato anche l'operato del Procuratore Alejandro Ordoñez, che spiana la strada alla destra a colpi di sentenze. Ha colpito così il sindaco di Bogotá Gustavo Petro, destituito per presunte irregolarità nella raccolta dei rifiuti. Per ora Petro mantiene quella che è considerata la seconda carica più importante del paese, a seguito di un'altra sentenza a suo favore e di grandi mobilitazioni di massa. La mannaia è però sempre sulla sua testa, oggetto di scontro elettorale. Il 25 maggio si tengono le presidenziali, e il piatto grosso è ancora nelle mani della destra: quella di Santos, che si ripresenta, e quella del suo antico mentore Uribe, che ha fondato un nuovo partito (Uribe Centro democratico), ha candidato alla presidenza Oscar Zuluaga e si propone per il Senato alle legislative del 16 marzo. In questi giorni, il "partido Tomate" lo ha accolto a colpi di pomodoro, ricordandogli i "falsi positivi". In campo per il Polo democratico alternativo si presenta Clara Lopez, sequestrata dalle Farc insieme a Ingrid Betancourt. Aida Abella corre invece per l'alleanza di sinistra Unione Patriótica (Up). "Non ci sono garanzie per l'opposizione politica", ha ribadito l'ex senatrice Piedad Cordoba (vittima di Ordoñez): ricordando che, nel 2013, sono stati uccisi anche 29 militanti di Marcha patriótica, movimento che sostiene il processo di pace tra Farc e governo in corso all'Avana. Domani termina il terzo ciclo di un'agenda in 5 punti che ha già concluso accordi parziali sullo sviluppo rurale e agrario e sulla partecipazione politica. Ora si parla di droghe illecite. Le Farc mettono in primo piano i diritti dei contadini, una prospettiva di genere e la legalizzazione delle sostanze. "Nessuna candidatura di destra, ancor meno di estrema destra porta alla pace", hanno detto. Da domani, pausa di sospensione per il II vertice degli Stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac).

Un grave errore l'esclusione dell'Iran - Michele Giorgio

Ben pochi credono che dalla conferenza di Ginevra II, che si apre oggi a Montreux, possa uscire la soluzione politica in grado di mettere fine al bagno di sangue della guerra civile siriana, costata sino ad oggi la vita di oltre 130 mila persone. Sulle possibilità di successo dell'incontro, che parte con il piede sbagliato dopo il ritiro dell'invito all'Iran, abbiamo rivolto qualche domanda a Mouin Rabbani, analista politico del Middle East Report e di Jadaliyya. **Dopo innumerevoli rinvii oggi parte Ginevra II. Cosa dobbiamo attenderci?** Questa conferenza sulla Siria, concepita da Usa e Russia quasi un anno fa, ha visto ridursi le sue potenzialità con il passare dei mesi, con il progressivo aggravarsi di problemi sul terreno in Siria. La realtà che abbiamo di fronte ci dice che le possibilità di successo sono modeste. Mi riesce difficile immaginare che dai negoziati previsti nei prossimi giorni le parti in lotta escano con in mano un compromesso politico credibile. **Pesa l'assenza dell'Iran, alleato della Siria, giocatore di primo piano sullo scacchiere regionale ma escluso per le pressioni statunitensi sulle Nazioni Unite. «Senza l'Iran la possibilità di**

una vera soluzione in Siria non è poi così grande», ha avvertito il viceministro degli esteri iraniano, Abbas Araghci. Ha ragione? Credo di sì. La partecipazione di Tehran assieme a quella di altri attori regionali che recitano sulla scena siriana avrebbe aumentato le possibilità di Ginevra II di raggiungere qualche esito concreto. Una soluzione globale non potrà essere trovata se tutte le controparti influenti non saranno coinvolte nel processo. Purtroppo Washington ha ceduto alle pressioni delle opposizioni siriane che minacciavano di boicottare la conferenza. **E anche dei sauditi?** Certo. I sauditi avevano contestato sin dal primo momento e con grande forza l'eventuale partecipazione dei loro nemici ai negoziati in Svizzera. L'Amministrazione Usa non avrebbe dovuto cedere a minacce e ricatti politici ma puntare a creare le condizioni migliori per le trattative. Da quando Riyadh ha fatto la voce grossa per il mancato attacco americano alla Siria (lo scorso settembre, ndr) e, ancora di più, per l'accordo sul nucleare iraniano tra l'Occidente e Tehran, Washington ha cercato in ogni modo di assecondare gli alleati sauditi. **Secondo gli Stati Uniti, la Francia, il gruppo di Paesi "Amici della Siria", le opposizioni e i ribelli armati, Ginevra II dovrà avere come sbocco l'esclusione di Bashar Assad dal futuro della Siria e la fine del regime al potere. Il presidente siriano però non ha alcuna intenzione di farsi da parte.** E' una delle questioni aperte alle quali sarà molto difficile dare una risposta accettabile per tutte le parti coinvolte. Qualcuno aveva immaginato la caduta in pochi mesi di Assad e invece a quasi tre anni dai primi scontri che hanno innescato la rivolta, poi sfociata nella guerra civile, il presidente siriano è ancora al suo posto. E non tanto per gli aiuti che riceve dalla Russia, dall'Iran, dall'Iraq e da Hezbollah, quanto per il sostegno di cui gode da parte di milioni di siriani. Certo i motivi di questo sostegno sono molteplici, a cominciare dalla paura che alcune minoranze hanno dei gruppi islamisti, spesso molto radicali, che combattono il regime. In ogni caso questo sostegno c'è e tiene in sella Assad. **Parliamo proprio dei sempre più influenti e potenti islamisti. Hanno già avvertito che non riconosceranno gli esiti di Ginevra II. Come sarà possibile applicare un eventuale compromesso politico se la Coalizione Nazionale dell'opposizione e il suo braccio armato, l'Esercito libero siriano, hanno un controllo sempre più limitato sul terreno.** Infatti, non credo che questo possibile accordo sarebbe realizzabile. E non solo perchè i ribelli armati, o almeno quelli che contano sul terreno, non lo vogliono. L'ostacolo principale è che sia Bashar Assad che gli oppositori armati sono convinti di poter vincere la guerra civile e, pertanto, continueranno a combattere per sbaragliare l'avversario. Ed intenzionati a favorire il proseguimento della guerra sono anche i Paesi alleati delle due parti in lotta. Coloro che prenderanno posto intorno al tavolo del negoziato in realtà alla conferenza ci vanno perchè non hanno potuto dire di no a Washington e Mosca. In testa hanno ben altri progetti e il sogno di vincere la guerra.

Siria: una guerra civile dentro l'altra - Chiara Cruciani

Mentre a Ginevra si apre la tanto attesa conferenza di pace, in Siria si continua a combattere una guerra civile dai contorni ogni giorno più disumani. Oltre 130mila i morti in tre anni di conflitto interno, milioni gli sfollati in tutto il Medio Oriente. Il Paese è completamente distrutto, le reti sociali ed economiche sono in frantumi. Negli ultimi mesi alla battaglia interna tra opposizioni e governo, si è aggiunta una grave faida armata intestina tra le stesse formazioni di ribelli, tra islamisti-nazionalisti da una parte e qaedisti dall'altra, entrambi sunniti ma su fronti opposti. Lunedì due autobomba sono esplose al confine con la Turchia, a Bab al-Hawa nella provincia di Idlib, lasciandosi dietro un bilancio di 16 vittime. A controllare Bab al-Hawa è il Fronte Islamico, formazione islamista nata nei mesi scorsi e oggi in guerra ormai con il sempre più potente gruppo qaedista dell'Isil, lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante. Negli ultimi venti giorni oltre mille ribelli sono rimasti uccisi negli scontri intestini alle opposizioni, una guerra civile nella guerra civile che sta permettendo la costante avanzata dell'esercito governativo. A Nord, nelle province di Aleppo e Idlib, è l'Esercito Libero Siriano - sostenuto da altre formazioni islamiste - a combattere contro l'Isil (lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante), accusato di fare gli interessi del presidente Bashar al-Assad. Nelle regioni settentrionali del Paese si assiste da settimane ad un'ampia spaccatura tra gruppi vicini per ideologia o per obiettivi, ma sempre più distanti sul campo di battaglia. Sebbene la maggior parte dei ribelli sia sunnita - in opposizione alla famiglia Assad, sciita alawita - una parte delle opposizioni resta di natura laica, come l'Esercito Libero Siriano. Dall'altra il Fronte Al-Nusra e l'Isil - entrambi affiliati di Al Qaeda - fanno della Sharia l'obiettivo finale dello scontro anche armato e sono sostenuti da numerosissimi jihadisti stranieri. Intorno una galassia di svariati gruppi minori, laici e islamisti. Il Fronte al-Nusra, presente in tutto il Paese, controlla per lo più il territorio ad Est ed in particolare Shahadeh e Al-Omar, aree ricche di petrolio. L'ISIL, da parte sua, è riuscito in brevissimo tempo a garantirsi il controllo di parte del Nord Ovest siriano e di città chiave come Raqqah e comunità nelle province di Aleppo e Idlib, fino a Latakia. A Nord Est un ruolo consistente è giocato anche dai miliziani curdi, attivi nella provincia di Hasakah e impegnati in scontri contro i gruppi islamisti. Sotto il controllo curdo è caduta parte della stessa città di Hasakah, oltre a diverse comunità della provincia. Gli ultimi mesi hanno però visto un'avanzata continua dell'esercito governativo verso Nord con la ripresa di Al-Safira, ad Aleppo, di Khanaser, Qara, Nabek e Ariha. Ma la roccaforte del regime di Bashar Assad resta Damasco: gruppi di ribelli mantengono il controllo di alcuni quartieri e periferie intorno alla capitale ma, grazie anche al sostegno dei miliziani di Hezbollah, la capitale siriana resta ancora nelle mani del governo. A Sud il principale fronte di scontro armato resta Daraa dove, a pagare il prezzo del conflitto, sono ancora una volta i civili palestinesi: ieri sei rifugiati del campo profughi di Daraa, al confine con la Giordania, sono rimasti uccisi in una serie di bombardamenti da parte dell'aviazione governativa di Damasco. L'esercito siriano è da giorni impegnato in combattimenti a Sud per consolidare le proprie posizioni e sta compiendo una serie di attacchi nelle province di Damasco, Homs e Deir Ezzor, tentando di approfittare delle divisioni interne alle opposizioni. Notizie dolorose che si accompagnano a quelle altrettanto drammatiche che giungono dal campo profughi palestinese di Yarmouk, presso Damasco, controllato all'interno dai ribelli dell'Esercito Libero Siriano e assediato all'esterno dall'esercito lealista: dopo mesi di assedio, sabato per la prima volta sono entrati aiuti umanitari per una popolazione ridotta letteralmente alla fame. Almeno 41 i morti per malnutrizione, mentre il campo si svuotava: dei 250mila residenti ne restano oggi poco più di 18mila.

Deutsche Bank, le avvisaglie della prossima crisi - Stefano Feltri

Attenzione: il caso Deutsche Bank non è un problema solo di Berlino. Domenica sera la più grossa banca tedesca, una potenza con una forte influenza sul governo di Angela Merkel, annuncia una perdita da 1,15 miliardi di euro nel quarto trimestre del 2013. Gli analisti si aspettavano un risultato positivo di 700 milioni. La colpa è soprattutto del calo dei ricavi del trading sui titoli a reddito fisso. E questo tipo di operazioni pesano per il 73 per cento dei ricavi del gruppo tedesco. Tradotto: il giro d'affari di Deutsche Bank è fatto per tre quarti di speculazioni sul mercato obbligazionario. Prestare denaro a interesse è diventato un affare marginale. Lo schema pubblicato ieri dal Financial Times era inquietante: per le principali banche crollano i profitti da trading sull'obbligazionario e salgono in modo quasi speculare quelli sull'azionario (per Citi, per esempio, -15 da un lato e + 16 dall'altro). I capitali continuano a dirigersi verso la Borsa, dove le opportunità sono più ghiotte. Come al solito nessuno vede la bolla gonfiarsi. Eppure è così evidente: in Italia Piazza Affari è tornata ai livelli del 2011, prima della crisi dello spread, ma l'economia reale è lontanissima e i disoccupati continuano a crescere. La Borsa è di nuovo dopata, come nel 2008. Il caso Deutsche Bank ha un risvolto ancora più urgente. In questi anni di crisi le banche hanno tappato i buchi lasciati nei bilanci da titoli tossici e prestiti agli amici degli amici, in due modi: spremendo la clientela con le commissioni e facendo trading. Se queste due voci vanno in crisi, perché più di tanto non si può tartassare il correntista e perché la competizione o l'andamento del mercato riduce i margini sulla speculazione, sono guai. Soprattutto perché le banche rischiano di trovarsi ad affrontare problemi di ricavi mentre devono ancora risolvere quelli di patrimonio. L'esame europeo in vista dell'Unione bancaria sta cominciando e l'incertezza è massima: secondo una simulazione pubblicata sul sito vox.eu, la necessità di capitale per le banche europee oscilla, a seconda dei parametri di riferimento, tra 7,5 miliardi di euro (guardando il Core Tier 1) e i 66, 8 miliardi (considerando gli asset tangibili). Soldi che bisognerà trovare sul mercato, si spera, perché la rete di salvataggio europea da 55 miliardi è troppo debole e nascerà davvero solo tra 10 anni. Le banche più fragili sono quelle francesi. In Italia ci consoliamo dicendoci che 150 miliardi di sofferenze bancarie dimostrano la nostra severità contabile. Ma sono comunque un dato preoccupante. Da ormai sei anni la storia è la stessa: finché le banche non fanno pulizia e non si ricapitalizzano, non ci sarà mai una vera ripresa ma soltanto una successione di bolle.

L'Italia burocratica che toglie ai giovani la loro bellezza - Sergio Noto

La nostra epoca ha stravolto e voluto smentire ogni valore tradizionale. Vedo la grande bellezza e penso che non è vero, il bello è sinonimo di giovane. L'Italia è un paese di vecchi, molti nati vecchi, con una mentalità da vecchi, da conservatori a tutti i costi, da fionfi della novità e del rischio. E mi viene in mente la nostra burocrazia, spinto anche da alcuni pensieri di Gary Becker e Richard Posner sul tema della burocrazia, un tema trattato così poco e male in Italia, dove i condizionamenti ideologici, gli interessi corporativi riescono invariabilmente a bloccare qualsiasi riflessione o proposta migliorativa. Quando si parla di burocrazia, di pubblico impegno, da noi o abbiamo i lanzi dell'impresa privata alla Istituto Bruno Leoni, che, a prescindere, sentono il dovere di sparare a zero su tutto ciò che non sia privatissimo. Oppure abbiamo il partito dei lavativi, quelli che non lo dicono esplicitamente, ma sono fermamente convinti che lavorare poco sia un dovere, che il posto fisso sia un diritto incarnato, non importa quello che costa, quanto produce. Che uno sia pro o contro interventi correttivi del pubblico impiego, in ogni caso sarà sempre assimilato a qualcuno dei due partiti di cui sopra. Il vecchio ferma il vecchio, che diventa ancora più vecchio. La burocrazia per sua natura tende a funzionare male, perché svolge in regime di monopolio una funzione importantissima e senza concorrenza aumentano i costi e diminuisce la qualità dell'offerta. I governi autoritari più di altri hanno bisogno di burocrazia, ma sono anche quelli che meglio possono condizionarne l'efficienza. Esistono almeno due tipi di efficienza della burocrazia: una legata alla quantità di servizi svolti in rapporto al tempo; l'altra non meno importante che ne misura il grado di aderenza alle procedure richieste, in altre parole il suo livello di autonomia. Noi siamo l'unico paese al mondo ad avere un Ministero per la semplificazione della burocrazia, come dire che siamo ben consapevoli del male che ci facciamo. In Italia i dipendenti pubblici sono in ogni caso solo 3 milioni e quattrocento mila, pari al 14,8% degli occupati, non tantissimo rispetto a quasi il 30% della Norvegia, ma a questa cifra bisogna aggiungere i dipendenti delle aziende pubbliche comunali. La nostra burocrazia ha diversi problemi, ma non è la peggiore del mondo, è solo l'immagine abbastanza fedele del paese. Certamente ha il problema di una pessima distribuzione territoriale (91 dipendenti pubblici ogni 1000 abitanti in Valle d'Aosta, contro i 41 della Lombardia), quello di una età media dei dipendenti particolarmente elevata (oltre il 40% dei dipendenti ha più di 50 anni), il solito marcato sottoutilizzo delle donne e il basso livello di qualificazione del personale. Questo per quanto riguarda i dati, che sono sempre ingannatori. Il problema maggiore infatti sta altrove, nella cultura burocratica dei dipendenti pubblici: scarsamente orientati al servizio pubblico e al cittadino; demotivati e sottovalutati, spesso sottopagati finiscono per riprodurre le dinamiche distorsive del paese, latente per quanto riguarda il senso istituzionale, fondato sull'uso di clientele e sulla de-responsabilizzazione. Così la PA dei vecchi - annegata in un formalismo regolamentare e giuridico che dovrebbe limitare sprechi e impedire l'utilizzo improprio del denaro pubblico e che invece di fatto incentiva i primi e convive tranquillamente con i secondi - è lo specchio di questo Paese che non sa stare al passo con i tempi, che non riesce trasformare la crescita in sviluppo. La situazione non è certamente rosea, ma a ben vedere non è nemmeno disastrosa, anche se richiederebbe interventi urgenti non solo per i suoi interni problemi, ma soprattutto quelli che essa crea a tutto il sistema-Paese. Siamo nel 2014, ma abbiamo istituzioni e strutture in clamoroso ritardo. Pensiamo di regolare la convivenza all'epoca di Twitter con modi e regole che andavano bene ai tempi di Giolitti. La burocrazia è vecchia e il dato anagrafico non perdona. Ma la mentalità di questo strano Paese è molto più vecchia dell'età dei suoi burocrati e dei suoi abitanti.

“Scaricati 508 milioni sulle bollette dei contribuenti”

La soluzione per non pagare le tasse? Scaricarle sui consumatori. Una analisi dell'Autorità per l'energia segnala che, nel 2011, 144 società energetiche potrebbero avere traslato in bolletta, violando la legge, la Robin tax, introdotta nel 2008 per restituire ai cittadini parte degli extraprofiti incassati dalle società del settore. Secondo lo studio potrebbero essere stati riversati così sui clienti fino a 508 milioni di tassa. Poco importa, quindi, se le varie normative che riguardano la Robin Tax prevedono l'esplicito divieto per le società di “traslare” la tassa in bolletta. In sostanza le aziende non possono rivalersi sui clienti facendo pagare loro la tassa “nascondendola” in qualche modo nelle varie voci del conto. Proprio per evitare che questo accada l'Autorità è chiamata al controllo, ma non dispone di poteri sanzionatori. Il suo intervento, in sostanza, ha portata solo conoscitiva e referente nei confronti del Parlamento. Il potere sanzionatorio è, di fatto, circoscritto alle violazioni della propria regolazione, ad esempio sull'obbligo di fornire la documentazione: quindi, nei casi in cui le imprese non abbiano adempiuto agli obblighi informativi nei termini previsti, l'Autorità intima formalmente ad adempiere con apposito provvedimento. Nel 2013, a seguito delle intimazioni, l'Autorità ha avviato 17 procedimenti sanzionatori nei confronti di 13 società del settore petrolifero e di quattro del settore energia elettrica e gas. Il monitoraggio svolto dall'ente regolatore per il triennio 2010-2012 ha comunque evidenziato ancora una volta che “una parte dei soggetti vigilati ha adottato politiche di prezzo che generano un incremento dei margini non sufficientemente motivato”. In particolare, per l'esercizio 2010, la Direzione osservatorio, vigilanza e controlli dell'autorità - in collaborazione con il nucleo speciale tutela mercati della guardia di finanza - ha inviato richieste di motivazioni a 87 società che presentavano indizi di traslazione; di queste, 14 hanno fornito risposte esaustive, mentre nei confronti delle altre 73 sono previsti ulteriori approfondimenti. L'addizionale Ires corrisposta da queste 73 società per il 2010 è di 42,3 milioni di euro (su un totale di 527 milioni) e rappresenta l'entità massima di una possibile traslazione. Per l'esercizio 2011, su 401 soggetti vigilati, è stata riscontrata una variazione positiva in 144 casi e l'addizionale Ires dovuta da questi operatori ammonta a circa 508 milioni di euro (su un totale di 1.482 milioni di euro), dei quali 146 milioni sono relativi al settore petrolifero e 362 a quello dell'energia elettrica e gas. Ai soggetti che presentano maggiori indizi di traslazione, assicura l'Autorità, stanno per essere trasmesse specifiche richieste di motivazione per svolgere gli ulteriori approfondimenti necessari a individuare i casi di possibili condotte traslative. La segnalazione dell'Autorità ha fatto intervenire anche il Codacons, che “sta predisponendo un esposto a 104 Procure della Repubblica di tutta Italia e all'Antitrust, chiedendo di fare luce sulla vicenda, considerate le possibili violazioni della normativa vigente”. L'organizzazione ha sottolineato che “se sarà accertata la traslazione della Robin Tax attraverso le bollette di luce e gas, le maggiori somme pagate dagli utenti dovranno essere restituite alle famiglie”.

La Stampa - 22.1.14

Le immagini che cambiano il destino dei conflitti - Gianni Riotta

Ci sono foto che diventano icone di un conflitto, il miliziano della Repubblica spagnola ferito di Robert Capa, la bimba Phan Thi Kim Phúc ustionata dal napalm in Vietnam di Nick Ut. E ci sono invece foto che riproducono le divisioni di una guerra. Il reporter americano Eddie Adams, il primo febbraio 1968 scatta mentre il capo della polizia vietnamita Nguyen Ngoc Loan, con il revolver spara alla tempia del guerrigliero vietcong Nguyen Van Lém e crea il simbolo del terrore a Saigon. Nessuno ricorda però che, a lungo, Adams provò invano a raccontare il contesto della tragica foto «Il generale Loan uccise il Vietcong, io uccisi il generale con la mia foto. Le fotografie sono le armi più potenti al mondo. La gente crede nelle immagini, ma le fotografie mentono, anche senza alcuna manipolazione. Sono solo mezze verità. Quel che la mia fotografia non dice è “Cosa avreste fatto voi, al posto del generale Loan in quel posto e in quel momento di un giorno terribile, se aveste preso il presunto colpevole dopo che aveva ammazzato a freddo uno, due, tre soldati americani?”». Scusandosi con Loan, Adams non lo giustifica, ammette con onestà che la sua foto storica è «una mezza verità», senza contesto. La stessa cautela può essere usata davanti alle terribili fotografie che la rete tv americana Cnn, il quotidiano inglese «The Guardian» e l'agenzia semiufficiale di stampa turca Anatolia hanno diffuso di prigionieri siriani torturati, uccisi, affamati dal regime di Assad. Un ex fotografo delle forze di sicurezza di Damasco, detto Cesar, le avrebbe trafugate e tre esperti internazionali, Sir Desmond de Silva, pubblico ministero per i crimini in Sierra Leone, David Crane, pubblico ministero nei processi per le violazioni dei diritti umani perpetrate dall'ex presidente liberiano Taylor, e Sir Geoffrey Nice, ex pm nel processo al despota serbo Milosevic, le hanno convalidate come «Prova certa». L'opposizione siriana parla di «genocidio evidente» e di 11.000 giustiziati. Damasco reagisce e paragona «Cesar» a «Curveball», la fonte che si rivelò poi non attendibile, sulle armi di sterminio di massa di Saddam Hussein, segnalando la coincidenza tra il rapporto sulle sevizie e la Conferenza sulla Siria che si apre a Ginevra. Che infine l'inchiesta sia organizzata dal Qatar, vicino ai ribelli contro il governo alawita, sarebbe segno ulteriore di non credibilità. Come il povero Adams comprese solo tardi, non serve però a nulla guardare le immagini come fossero fuori dal mondo, senza tempo e spazio. Illudersi che un fotogramma ieri, un mosaico di pixel oggi, ci restituiscano la verità, senza la fatica, il dolore, il tempo passato a studiare, informarsi, riflettere, pensare, decidere, giudicare induce ad errori. La guerra civile in Siria ha fatto 130.000 morti civili e ha seminato milioni di profughi in Medio Oriente. Lo scorso ottobre l'organizzazione umanitaria Human Rights Watch, nel rapporto «Dentro il buco nero» (<http://goo.gl/JZOI6w>) ha denunciato «sistematiche violazioni dei diritti umani e torture che sono crimini contro l'umanità» di Assad. Secondo uno studio di Amnesty International «lo stato di polizia di Assad si macchia di colpe che ammontano a crimini contro l'umanità» (<http://goo.gl/V1c17f>). Le foto di «Cesar», validate dai magistrati internazionali, non cadono dunque nel vuoto. Non sono «un fotogramma», sono «il film» dell'orrore che Assad sta compiendo, nell'indifferenza della comunità mondiale persuasa quasi che, fermato il blitz minacciato da Obama, in Siria ci sia «pace». Che Russia e Iran appoggino il regime siriano complica sia la Conferenza di Ginevra che un possibile intervento umanitario dell'Onu, impotente per i veto in Consiglio di Sicurezza. Giudicate dunque come volete il dossier atroce di «Cesar», pesatelo contro le violazioni dei diritti di cui anche l'opposizione si macchia, con i rapimenti e le rappresaglie comminate dall'ala

vicina ad al Qaeda: il verdetto non cambia. Assad è colpevole di crimini contro l'umanità, ma non sarà processato come Milosevic o condannato come Taylor. Debole nel 2012, tornato in gioco grazie alle divisioni dei ribelli e all'inerzia occidentale nel 2013, è oggi saldo in sella per l'astuta diplomazia di Putin. Nei campi profughi si spera solo che da Ginevra esca almeno una tregua, un cessate il fuoco, mentre i siriani fedeli al regime - compresi i cristiani terrorizzati dalla vendetta dei fondamentalisti - non immaginano nemmeno più che, come Gheddafi e Mubarak, anche Assad possa finire nella polvere. Chiunque siano le vittime innocenti delle foto, chiunque siano le migliaia di torturati senza un volto e che mai vedremo, in Siria al più possiamo sperare anche noi in un «cessate il fuoco», che limiti i danni e plachi gli orrori. Pace e giustizia sono parole che da Ginevra tanto sentirete, ma che in Siria non hanno traduzioni.

Avrei preferenza di no - Massimo Gramellini

Vent'anni fa, la parola «preferenza» era impronunciabile tra persone perbene: sapeva di cosche, cordate e clientele. Veniva agitato come babau un certo Vito che a Napoli ne aveva raccolte oltre centomila. Craxi le amava, dunque rappresentavano il male assoluto. Il referendum Segni le rase al suolo, lasciandone una sola, orfanella senza speranza, presto immolata sull'altare dei collegi maggioritari, dove spesso i partiti catapultavano chi pareva loro: ho visto con i miei occhi il romano Adornato deambulare stranito tra le maioliche ombre e il siculo inappetente Ayala catechizzare all'ora di pranzo sui temi della legalità una platea di stremati camionisti romagnoli in astinenza da tagliatella. Poi arrivò il porcello, con le sue lunghe liste bloccate, rispetto a cui i microelenchi previsti dal nuovo porcellino sono pressoché uno splendore. E d'improvviso la preferenza cambiò segno. Non più trappola per allocchi e sentina di ogni vizio, ma avamposto dei veri democratici contro le oligarchie dei partiti. Rimango legato ai pregiudizi di gioventù. Come direbbe il Bartleby di Hermann Melville nella traduzione di Celati: «Avrei preferenza di no». La fioritura di preferenze mi richiama alla mente il preferitissimo Fiorito. Perciò preferirei di gran lunga che anche nella scelta degli onorevoli candidati si introducessero per legge le primarie. E, già che ci siamo, che non venissero allestite di nascosto alla vigilia di Capodanno, come capitava quando al timone del Pd c'erano gli offesi di oggi, furbetti di ieri.

Un socio strategico per Mps - Gianluca Paolucci

Un socio strategico per Mps, che sappia dare stabilità all'azionariato della banca. Chiusa - per il momento - la partita dell'aumento, pace fatta con i vertici di Mps, che incontrerà nei prossimi giorni, la presidente della Fondazione Mps Antonella Mansi ha la consapevolezza che il lavoro che l'aspetta è ancora tanto. A un anno dallo scoppio dello scandalo che rischierà di far sparire la banca più antica del mondo, la sfida per lei è la messa in sicurezza dell'ente senese, schiacciato da 340 milioni di debiti, prima dell'aumento da almeno 3 miliardi del Monte dei paschi. Trentanove anni, imprenditrice, vicepresidente di Confindustria, da settembre scorso guida con determinazione quella che era la prima fondazione europea e che adesso lotta per la sua sopravvivenza. **Come sono i rapporti con i vertici di Mps?** «Ci stiamo misurando con situazioni complicate. Ci siamo rimboccati le maniche, da una parte e dall'altra, in una logica d'interesse comune, ma non sempre è possibile. A volte per forza di cose gli interessi divergono, ma con Alessandro Profumo e Fabrizio Viola non ho mai avuto di difficoltà personali». **Cioè non toglie che nelle settimane scorse ci sia stata una forte tensione tra banca e Fondazione. Adesso è superata? Avete in programma incontri?** «Per quel che mi riguarda è superata. E sì, ci vedremo nei prossimi giorni». **Quindi possiamo parlare di collaborazione ritrovata?** «Da parte mia non è mai venuta meno la disponibilità. Vede, quello che è successo con l'assemblea del 28 dicembre è importante: si è rotto il cordone ombelicale tra la banca e l'ente. Oggi la Fondazione ha l'onere di lavorare per la sua messa in sicurezza». **Soddisfatta della decisione dei manager di restare al loro posto?** «È una decisione che va secondo i nostri auspici. Il passaggio sull'aumento, nonostante quanto è stato scritto, non è mai stato un atto di sfiducia verso i manager». **Adesso però dovete vendere la partecipazione. Come sta andando il vostro lavoro?** «Senza entrare nei dettagli, adesso è ancora più intenso. Tutto il tema dell'anticipo dell'aumento a gennaio ci ha fatto perdere un mese. Il nostro impegno su questo fronte adesso è totale». **Qual è il profilo dell'acquirente o degli acquirenti ideali, secondo voi?** «Dal nostro punto di vista ovviamente un socio strategico sarebbe preferibile, darebbe stabilità all'azionariato e alla banca. Vediamo se sarà possibile e a che condizioni, stiamo lavorando». **Si è parlato molto di un interesse delle fondazioni per una soluzione "di sistema". È ancora attuale?** «Facciamo parte di quel mondo, per noi sono dei partner a prescindere. Devo precisare però che non abbiamo mai ricevuto proposte specifiche né partecipato a tavoli con le fondazioni». **Quanto venderete?** «La nostra premessa è la messa in sicurezza dell'ente. Non c'è una quota che ci siamo prefissi. Se all'interno di questo processo riusciremo a mantenere una quota di Monte dei Paschi ben venga, ma questo sarà possibile solo quando la Fondazione potrà tornare a camminare sulle sue gambe. Vede, per il territorio, la Fondazione ha un valore che prescinde dal suo legame con la banca e questo valore è quello che noi dobbiamo difendere». **Dopo lo scontro in assemblea lei è diventata la paladina della difesa della senesità.** «Ho letto sui giornali cose nelle quali non mi riconosco e non riconosco la nostra azione. Debbo dire però che verifico in questa vicenda una sorta di "ghettizzazione", che da fuori liquida tutto con questo concetto della "senesità", vista in chiave retriva. Quello che è sfuggito a molti è che forse per la prima volta la Fondazione Mps ha fatto una scelta autonoma, e non per rispondere a interessi di altri. Abbiamo fatto scelte in discontinuità condivise con una deputazione che rappresenta anche il territorio e gli enti locali. Oggi dobbiamo ricostruire, ma partendo da ciò che abbiamo e che vogliamo mantenere. Quando leggo che vogliamo ossessivamente mantenere il controllo della banca sinceramente mi stupisco, significa non capire ciò che stiamo facendo e che abbiamo fatto. Non cercavo certo la popolarità e non è detto che sia un vantaggio. E poi mezza Italia mi ha dato addosso». **In questi giorni si è scritto che state vendendo piccole quote sul mercato. È vero?** «Lei sa benissimo che non posso risponderle. Posso dire solo che abbiamo condiviso un piano d'azione organico preciso per la messa in sicurezza della Fondazione, non un'operazione di liquidazione "goccia a goccia"». **Come sono i rapporti con i creditori?** «Chiari, come devono essere i rapporti tra creditore e debitore. Non le sarà sfuggito la partecipazione è tutta in pegno alle 12 banche del pool, alle quali l'ente deve 340 milioni di euro. E che il nostro 33,5% vale molto di più

di quanto è il nostro debito. Ci sono le dovute garanzie». **E con le autorità di controllo?** «Con il Tesoro, che è il soggetto che deve vigilare sulle fondazioni, sono costanti. Abbiamo fatto un percorso in totale trasparenza. Ci vediamo o sentiamo quasi tutte le settimane. **Ha qualche rimpianto per quanto fatto in questi mesi?** «In tutta onestà no, anche se certamente tutto è migliorabile». **Mi dica sinceramente. Riaccettare quest'incarico?** «Vuol sapere se quel giorno non avrei preferito andare al mare? (Ride) Cosa vuole che le dica, non sono così sicura... A parte le battute, ho affrontato questa sfida con spirito di servizio. Cercando di portare con me il mio patrimonio di esperienza, quella di imprenditore. Certamente questa è un'esperienza che, seppur nel breve periodo, mi ha segnato e insegnato tanto, ma io per carattere non guardo mai indietro».

Electrolux, due fabbriche a rischio - Paolo Baroni

ROMA - L'ultima proposta arrivata dagli industriali di Udine, creare uno spazio economico speciale e tagliare gli stipendi del 20%, è stata rispedita al mittente dai sindacati. Tra Friuli e Veneto si gioca una partita importante per il futuro della nostra industria, quello della Electrolux. Che ha messo «sotto osservazione» tutti i suoi stabilimenti italiani e su 6000 occupati, dopo un taglio di 1000 unità, vuole lasciarne a casa altri 500. Da giorni è in corso un martellamento delle due regioni interessate, il Veneto ed il Friuli, che attraverso i rispettivi governatori Zaia e Serracchiani, premono sul ministro Zanonato e su palazzo Chigi perchè il governo scenda in campo. «Roma batta un colpo» sostengono. Un primo appuntamento messo in agenda per oggi è slittato su richiesta dell'azienda. Dopo qualche altro giorno di tira e molla lo Sviluppo economico alla fine ha deciso di convocare il tavolo di crisi dopo l'incontro azienda sindacati in calendario per il 27. E tra i sindacati che seguono la vertenza la preoccupazione cresce: «Adesso l'azienda deve investire: qualsiasi altra soluzione sarebbe l'inizio della smobilitazione del Gruppo dall'Italia», dichiara Rocco Palombella, segretario generale della Uilm. «Noi siamo contrari a qualsiasi chiusura di stabilimento e riteniamo che tutti i siti vadano mantenuti. Con Electrolux in questi anni abbiamo fatto diverse riorganizzazioni e ristrutturazioni utilizzando tutte le forme di flessibilità possibili». Al ministero sono convinti che una via d'uscita ci sia: è la stessa strada imboccata nelle passate settimane per affrontare e risolvere altri casi analoghi, quello della Indesit e quello della Whirlpool. Anziché chiudere o delocalizzare i piani del governo puntano a «spostare la produzione di queste aziende verso prodotti a maggior contenuto di innovazione e di qualità sulla fascia medio alta e alta della produzione». Una sfida difficile ma non impossibile visti i dossier già chiusi.

Repubblica - 22.1.14

Vali Nasr: "Assad sta vincendo in Siria e non cederà il potere, l'unica speranza è la tregua"

"È inevitabile che l'Iran abbia una parte a Ginevra. Magari all'inizio sarà poco visibile ma, più prima che poi, il ruolo diverrà ufficiale. È solo questione di tempo. Se si vuole risolvere la crisi siriana, bisogna accettare che il peso di Teheran è determinante; è superiore persino a quello di Mosca". Vali Nasr, consulente del Dipartimento di Stato, esperto di mondo islamico alla Brookings, autore de *La rivincita sciita*, non a caso è tutto preso a fare la spola fra Davos e Ginevra dove s'alternano ricchi e potenti assieme a sciame di delegati iraniani. Nel via vai di elicotteri dal Forum economico a quello diplomatico, gli emissari di Teheran da un lato combinano affari, incassando il premio dell'accordo nucleare con gli Usa sotto forma di investimenti; dall'altro osservano dietro le quinte la partenza a singhiozzo della Conferenza di pace per la Siria. **Professore Nasr, l'Iran è tanto centrale da oscurare, nientemeno, la Russia?** "Il motivo è semplice: senza l'Iran, il presidente siriano Bashar al Assad non sarebbe più al potere. La Repubblica islamica è il suo più importante e potente sostenitore. Se non fosse per i finanziamenti in arrivo da Teheran, per il contributo alle forze di combattimento sul campo, per il supporto logistico, il regime di Damasco non avrebbe retto. Il punto è questo: Teheran è il motivo per il quale Assad è sopravvissuto". **Il peso diplomatico di Mosca al Consiglio di sicurezza non vale altrettanto?** "Certo, che vale: il Cremlino non abbandonerà il rais, e continuerà ad appoggiarlo finché lui è al potere. Però, questo non basta a garantirgli la tenuta. Serve il pilastro essenziale dell'Iran. Per questo a Ginevra non può esserci accordo in sua assenza. Del resto, la pace dev'essere trattata fra rivali: al tavolo devono sedere il governo siriano coi suoi sostenitori, e l'opposizione con i propri". **Lei cosa s'aspetta dalla Conferenza?** "Un risultato modesto. Il meglio che ci si possa aspettare è che si arrivi a un consenso internazionale riguardo a un cessate il fuoco. Ma s'illude chi spera in un governo di transizione in Siria". **Perché tanto pessimismo?** "Le rigiro la domanda: perché Assad dovrebbe cedere il potere? Sta vincendo sul terreno, è saldo in sella al potere, che interesse avrebbe nel farsi da parte? E poi, c'è un secondo quesito fondamentale: a chi passerebbe il governo del Paese? Manca platealmente un interlocutore: l'opposizione che si presenta al tavolo è un'armata Brancaleone; non rappresenta nemmeno le formazioni armate sul campo, e tantomeno il popolo siriano. Questo è chiaro a chiunque: la transizione non si farà". **È chiaro anche a Washington?** "Sì, infatti il linguaggio della Casa Bianca è cambiato. C'è una sorta di epifania politica a Washington ad Ankara a Londra: è la graduale consapevolezza della comunità internazionale d'aver costruito la politica estera su un calcolo sbagliato, l'assunto che Assad cadesse entro pochi mesi. Ora ciascuno riformula le proprie posizioni: la Turchia s'è messa da sola all'angolo, si ritrova con schiere di jihadisti e di profughi, e la prospettiva di un governo ba'athista a Damasco per chissà quanto. Infatti, anche lei ricorre a Teheran in cerca d'aiuto. Mi segua ancora: c'è poi la questione delle armi chimiche: l'America è soddisfatta dell'accordo con la Siria per la distruzione dell'arsenale. Questo fa di Assad, nei fatti, un partner: senza la sua collaborazione, salterebbe il progetto. Ora la Casa Bianca vuole un accordo nucleare con l'Iran. Ecco il vero proposito di Washington". **Lei sta dicendo che la pace è marginale?** "Dico che al di là della retorica del vertice, le aspettative sono molto limitate. Un buon risultato sarebbe quello di arginare la guerra, impedire che sfugga al controllo. La verità è che l'America non è impegnata a raggiungere un successo diplomatico a Ginevra: per convincere Assad a mollare,

dovrebbe schierare truppe in Siria, e questo non lo farà". **Se a suo avviso Assad non cederà, né esiste una controparte, chi imporrà una tregua?** "Già, così si torna al punto di partenza. Bisognerebbe negoziare direttamente con Assad, e questo è escluso. In più, Russia e America, Iran e Arabia Saudita sono su posizioni troppo distanti. Oggi s'inaugura Ginevra II, ma se prevalgono queste condizioni non si arriverà da nessuna parte".

Di nuovo battaglia a Kiev. Scontri tra dimostranti e polizia, tre morti

KIEV - È di nuovo battaglia nel centro di Kiev, dove violenti scontri sono esplosi tra manifestanti anti-governativi e forze di sicurezza nella strada che porta ai palazzi del potere. Protetti dalla carcasse degli autobus incendiati domenica scorsa quando erano ripresi i disordini, i primi hanno bersagliato gli agenti con petardi, sassi e bottiglie incendiarie. La polizia, munita di scudi anti-sommossa, ha risposto con il lancio di lacrimogeni e quindi ha caricato la folla, sfondando le barricate. Tre i manifestanti rimasti uccisi, numerosi gli arresti. I dimostranti hanno creato un muro di fumo e fiamme incendiando gli pneumatici a poca distanza dagli agenti. Secondo quanto riferito da medici e dimostranti sull'account Twitter di EuroMaidan, il comitato organizzativo della resistenza ucraina contro il presidente Viktor Yanukovych, i poliziotti hanno lanciato pietre e lastre prese dalla pavimentazione stradale insieme alle granate di gas lacrimogeni, ferendo molte persone. "Il ministro dell'Interno, il sanguinario assassino Vitaliy Zakharchenko, è responsabile di questi atti di terrore da dittatura contro i cittadini" attaccano i tre principali partiti di opposizione. Sui nuovi scontri è intervenuta l'Unione Europea che chiede all'Ucraina di porre immediatamente fine agli episodi di violenza che stanno causando vittime nel Paese. Il presidente Yanukovych risponde e convoca i partiti d'opposizione a un incontro per cercare di trovare una mediazione alle violenze in corso. Ci saranno Arseniy Yatsenyuk, dell'Unione Pan-Ucraina 'Patria', partito dell'ex premier Yulia Tymoshenko, l'ex campione di pugilato Vitaly Klitschko, dell'Alleanza Democratica Ucraina per le Riforme, e Oleh Tiahnybok dei nazionalisti di Svoboda. Morti alcuni manifestanti. Intanto gli organizzatori della protesta hanno denunciato la morte in ospedale di due compagni, rimasti gravemente feriti nei tumulti. La Procura generale ucraina ha confermato in un comunicato che le due vittime sono rimaste uccise in seguito a ferite d'arma da fuoco negli scontri della notte in centro a Kiev. Un terzo dimostrante è morto cadendo da una colonnata all'ingresso dello stadio della Dinamo Kiev, dove sono scoppiati i primi tumulti. Polizia smantella barricate. Dopo aver inizialmente ripiegato sulle posizioni precedenti, nel cuore di Kiev le unità speciali della 'Berkut' sono tornate all'offensiva e hanno cominciato a smantellare le barricate erette dai manifestanti pro-europeisti lungo via Hrushevsky, la strada che conduce alla sede della Rada Suprema, il Parlamento ucraino. La folla non è rimasta inerte e, proteggendosi ancora una volta dietro alle carcasse carbonizzate degli autobus dati alle fiamme tre giorni fa, ha reagito dando vita a ulteriori disordini e bersagliando con pietre e bottiglie incendiarie gli agenti. Questi ultimi sulle prime si sono limitati a farsi schermo con gli scudi anti-sommossa, ma poi sono tornati alla carica, e hanno preso a sospingere i dimostranti lontano dalla sede stradale. Alcune fonti nel frattempo hanno confermato, in via riservata, che il cadavere del contestatore ferito a morte sulla stessa via, un giovane non ancora identificato che sarebbe stato originario di Dnipropetrovsk, presentava due lesioni da arma da fuoco, una alla testa e l'altra al torace. Le fonti hanno tenuto a puntualizzare anche che i poliziotti schierati in via Hrushevsky non sono armati. **Ambasciata Usa annuncia sanzioni.** Dopo la presa di posizione di ieri della Casa Bianca, l'ambasciata Usa a Kiev ha annunciato sanzioni contro un certo numero di cittadini ucraini. "In risposta alle azioni contro i manifestanti su piazza Maidan, nel novembre e dicembre dello scorso anno, l'ambasciata degli Stati Uniti ha revocato diversi visti ai cittadini ucraini legati all'uso della forza. Stiamo valutando ulteriori provvedimenti contro i responsabili delle violenze in corso". **Paura in piazza per un sms.** Un misterioso sms è comparso sui cellulari di molti manifestanti: "Caro iscritto, sei registrato come partecipante a una sommossa di piazza".